

AVVENTURARSI NEL FUTURO



Quarto Ebook de www.ilrifugiodeimoai.it

"Se si sapesse di più del futuro, il passato sarebbe ancora più pesante."

▣ **Elias Canetti**

4 CONCORSO LETTERARIO "IL RIFUGIO DEI MOAI"
AVVENTURARSI NEL FUTURO

UN'IDEA DI www.ilrifugiodeimoai.it

**IL FUTURO
COME UN'INTRO?**

Il futuro è l'incognita, il mistero. La lunga attesa di qualcosa che ancora non c'è. Ma sicuramente accadrà. Perché il futuro non può non accadere.

Noi abbiamo tentato di avventurarci in questi piccoli racconti che tentano di esplorare il futuro.

Provano a imbrigliarlo, analizzarlo, leggerlo, vaticinarlo.

Eppure siamo sempre lontani, speranzosi a volte e dubbiosi altre volte.

I racconti sono spiragli, tagli nel tempo, tentativi esili e decisi. Sono i secondi che passano senza mai finire.

E quando poi arriveremo al futuro sarà tutta un'altra avventura!



Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 3.0 Unported

Tu sei libero:

di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare quest'opera.

Alle seguenti condizioni:

Attribuzione. Devi attribuire la paternità dell'opera nei modi indicati dall'autore o da chi ti ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino te o il modo in cui tu usi l'opera.

Non commerciale. Non puoi usare quest'opera per fini commerciali.

Non opere derivate. Non puoi alterare o trasformare quest'opera, ne' usarla per crearne un'altra.

Ogni volta che usi o distribuisce quest'opera, devi farlo secondo i termini di questa licenza, che va comunicata con chiarezza.

In ogni caso, puoi concordare col titolare dei diritti utilizzi di quest'opera non consentiti da questa licenza.

Questa licenza lascia impregiudicati i diritti morali.

Quest'opera appartiene solo all'autore, il sito www.ilrifugiodeimoai.it la pubblica sotto forma di ebook scaricabile gratuitamente solo per scopi culturali e di critica.

Ogni commento o suggerimento è ben accetto se inviato all'indirizzo info@ilrifugiodeimoai.it

SOGNI AD ALTA QUOTA

Di Carmen

Di corsa, tenendosi il cappello di paglia calcato sulla testa con una mano, due borse a tracolla che le ballonzolavano su un fianco e la valigia con l'altra, chiamò il taxi.

Da giovane Veronica era una tiratardi, le solite sbornie, joint a ripetizione per stare nel mucchio, niente di più, anche se già alle medie girava di tutto, in classe. A quindici anni, a Roma, stava in un liceo privato con Anita, la Pallenberg, una delle future donne di Keith Richards. Tanti suoi compagni, passati per le comuni hippy chic, dopo si fecero risucchiare dai soldi di papà, e finirono a dirigere banche, immobiliari, agenzie d'affari. Qualcun altro invece si era cacciato la siringa in un braccio e ciao. La prima volta fu con Francesco, il figlio di un primario, nella sua casa al mare, al Circeo. Qualche mese di sesso, ma lui si svagava con tutte e aveva una certa idea delle ragazze, lei compresa.

Così, convinse i vecchi a mandarla in Inghilterra. Non erano esattamente dei vecchi. Combinato il guaio da giovanissimi, sposati in fretta e altrettanto in fretta separati, annullamento alla sacra rota grazie al parente monsignore, papà risposato. Lo vedeva di rado, ma la manteneva a dovere, vestiti, motorino. Rimasta incinta, mamma la aiutò, la spedì a Londra e lei ci rimase, insieme al fratellastro, David, che la mamma aveva avuto da un argentino. David, gay, l'aveva introdotta negli ambienti giusti, bella gente, da Andy Wharol a Eric Clapton, che se l'era ripassata nel suo harem. David prendeva un po' troppi acidi, ma era molto generoso.

Quando la assunsero, a Rolling Stones, era al settimo cielo. Entrò come raccomandata di Anita. Il capo redattore, Rajiv, un gay mezzo indiano, la ridusse a factotum, infliggendole di tutto un po', dalle pulizie alla correzione di bozze per l'edizione italiana, senza contare le ore al telefono per i contatti che servivano alle interviste dei grandi capi. Qualcosa si mosse quando cambiò il direttore, perché Rajiv, sentito il richiamo avito, era andato a curare l'edizione indiana.

Con Richard, un sanguigno gallese, Veronica annusò l'apoteosi. Come sua amichetta, scalò le posizioni e arrivò a redattrice regolare, con i contributi e la pensione, da ridere. Aveva navigato in un mare di feste, tra montagne di coca.

Naturalmente Ricky era sposato, ma ciò non gli impediva di portarla con sé. Passarono notti folli a New York, in Giamaica, in Marocco, meditazione trascendentale in India e yoga in Nepal, passando per i funghi del Messico. Lui non lesinava, la tolse dai guai tre o quattro volte. Non voleva figli da lei, né da altre. I due stronzi avuti con la moglie gli davano già abbastanza problemi, diceva. Diceva, perché in seguito cambiò idea, visto che ottenne il divorzio, sposò una brasiliana e ne ebbe quattro marmocchiacci di vario colore. Stronzo, a lei aveva sempre giurato che avrebbe tanto voluto sposarla, ma il divorzio era impensabile.

In taxi si immalinconì. Era sola, ormai. Papà era morto da tempo, da qualche

parte, e la mamma, decrepita, viveva da anni, in un istituto per curarsi la depressione. Neanche la riconosceva. Poverina, quando David se n'era andato, per overdose, era crollata. E anche a Veronica il fratello mancava. Le voleva bene, la chiamava quasi tutti i giorni, ovunque si trovasse.

La vita era trascorsa, sbattendola a Milano. Faceva la editor per un casa specializzata in pubblicazioni biografiche di divi del rock. Meglio che niente, passati i sessanta. Si rimirò nello specchietto: una vecchia sosia di Patty Pravo. Una attempata signora che andava in vacanza da sola, senza più nulla di ciò che aveva vagheggiato, successo, ricchezza e magari un figlio.

Andrea, sveglio al primo trillo, guardò il cuscino, schiacciato contro il muro. Sua moglie protestava sempre che gli uomini dormono come bestie da stalla e la mattina lasciano un giaciglio ingovernabile, tolta la minoranza precisa come un nazista, che guai se vede una piega. Lo risistemò pensando alla cameriera, con cui avrebbe fatto la sua bella figura da incivilito.

Non riconobbe subito la stanza, poi, un secondo e ricordò che era quella del nuovo hotel per i turnisti. Tutto regolare, pensò. Sarebbe tornato con il locale per Genova, poi l'ingresso a casa in punta di piedi e il divano approntato per la bisogna. Di domenica, lasciava dormire in pace Stella. Lui avrebbe recuperato dopo, con quei sonnellini a sprazzi, disturbati più che allietati dal pranzo, rimanendo stordito fino a sera, al giorno dopo, a sempre. Lui e la sua mania di non voler sedere dietro una scrivania, lui e la sua mancanza di ambizione, quando papà lo avrebbe sistemato bene in qualche assicurazione o in banca. Ormai, a quarant'anni, nulla avrebbe potuto cambiare, e poi lo stipendio era buono.

Uscì lentamente, sempre malmostoso a quelle levatacce e bussò alla porta del socio. Il sistema, collaudato, era quello della sveglia fantozziana, calibrata al decimo per guadagnare preziosi minuti di sonno. A giorni alterni, l'uno anticipava l'altro e questa volta era toccato a lui.

Niente, nessuna risposta.

Scese e provò a guardare dalla finestra: chiusa. Intravide nel bar di fronte una piccola folla assiepata davanti alla televisione e si incuriosì. Scese dal marciapiede e fu allora che sentì uno scalpiccio di passi: girandosi, incontrò lo sguardo di Gino, ancora intento a sistemare la cinta dei calzonni. Strano, quello era un tipetto pignolo, pedante, rigoroso. Gli sorrise. "Tutto bene?" "Insomma" bofonchiò il collega " ho mal di testa".

"Tu?". Gino, un salutista fondamentalista, non accampava mai un malanno né un'indisposizione anche minima. Andava fiero della sua dieta bilanciata, studiata consultando riviste di consumo alternativo e siti web specializzati, per la disperazione di quella povera donna della moglie, impossibilitata a sgarrare. Che il giorno prima le fosse scappato un ragù con troppo sale? Andrea rise tra sé, senza poi dolersi di quella compagnia.

In vent'anni di attività aveva sperimentato una teoria di partner lavorativi disparati. All'inizio, da giovane di macchina, si era adattato, mettendo il bavaglio al proprio temperamento riottoso. In seguito, avanzato di grado e prese le misure, aveva esercitato un netto predominio sui suoi vice. Occorreva fronteggiare una varia umanità, dal simpatico lazzarone al

superficiale permaloso, con rischio di vita e di sanzioni pesanti solo ad azzardarsi a passare un segnale. Finalmente con l'affidabile Gino era sopravvenuta una sospirata serenità, di quelle che consentono uno sguardo dal finestrino senza temere un frontale fra treni.

Ordinarono il caffè e i cornetti. A Ventimiglia trovavi anche quelli francesi, un po' grandi e gommati, ma sfiziosi. Albeggiava.

"Beh, che c'è?" chiese sbadigliando Gino alla padrona in confidenza " che è successo, che siete tanti, a quest'ora? I nottambuli in ritardo?"

"Altrochè. Mia figlia veniva a darmi il cambio e mi dice –sai, è morta quella principessa, Diana".

In quel mentre, interrotto un film di Totò, scorreva la sigla del TG speciale. Una giornalista di quelle in servizio notturno, meno smart della Gruber o della Busi, perfino con un'ombra di baffetto, continuava a preannunciare "maggiori notizie", da Parigi o da Londra o da chissà dove.

"Guarda un po', questi ricchi, sempre in giro a far guai" , sentenziò la padrona, cacciando le mani nel lavello.

La bionda rosa d'Inghilterra si era schiantata con uno dei suoi belli.

Passarono all'infinito le immagini di una berlina accartocciata, le foto dell'ultima vacanza dei piccioncini, il viso arabo del miliardario dall'espressione timida.

"Oh, è tardissimo, sbrighiamoci" sussultò Gino.

"Un attimo, un attimo" Andrea era stregato. E dispiaciuto, pure. Peccato, così carina, giovane, con ancora tante cose da fare, da spiegare. Stella si sarebbe inchiodata davanti alla televisione tutta la santa domenica. Il dramma di un sogno spezzato, attira come le mosche il miele.

Vasco si alzò stancamente, senza ricordare nulla della sera prima, solo che era rientrato tardi e stordito. Disoccupato da mesi, le giornate non avevano più una scansione.

A intervalli regolari, tentava un esercizio: ripercorrere la propria vita, per convincersi di esistere, di essere proprio lui, Vasco Carretti, emerito professore di greco e latino al liceo privato Luca Cambiaso di Alassio, chiuso per mancanza di studenti e di fondi.

Dopo la laurea, conseguita contro il volere dei genitori e solo per amore delle materie classiche, aveva passato anni in supplenze in giro per la Liguria.

Nell'inutile attesa di concorsi, uno zio gli aveva trovato quel posto. Tra lezioni private e collaborazioni a testi scolastici, aveva campato, un po' da fricchettone, ma in qualche modo, fino al licenziamento.

Sua madre aveva smesso di ripetergli, da tempo "così non ti farai mai una famiglia". A trentotto anni, finito il decennale fidanzamento con la sua fidanzata storica, non aveva più voglia di legarsi.

Si guardò allo specchio del bagno. I capelli arruffati erano tutti lì, non cadevano, incorniciando un viso un tempo bello, forse tuttora gradevole, scavato di rughe e pieghe di vita malvissuta. Era in ritardo per il jogging sul lungomare e ormai già la folla si accalcava per il passeggio.

Rewind. Alla festa aveva incontrato una. Sesso in bagno , un po' di fumo e via. Si era messo il coso? Sei proprio scemo, si disse.

Questa si era dissolta nel nulla, a quanto sembrava. Vasco si infilò nella

doccia e si percepì addosso il profumo di lei. L'acqua scorreva furiosa, gorgogliando nello scarico prosimo a otturarsi. Perché non ho mai voluto imparare a far nulla, pensò, con la storia che io sono un letterato e non mi occupo di quisquillie, ma di trimetri giambici e declinazioni.

La stanza si era riempita di vapore. Solo, sono solo, se schiatto ora, chissà quando mi trovano, muoio come quell'idiota di mio padre, che prima ha mollato mamma, si è sposato altre due volte, ha distribuito figli in Europa e infine si è fatto raccogliere stecchito da un infarto a Parigi. A furia di millantare la sua conoscenza di Jim Morrison, lo aveva imitato anche nella morte.

C'era stato un patrigno, per Vasco, il medico condotto del quartiere, su a Castelletto. Brava persona, a vederla così. Peccato che avesse il vizio di toccarlo, ai tempi della sua prima adolescenza da quasi paninaro. Infarto anche per lui: meglio così, o finiva male.

Vasco uscì dal bagno asciugandosi freneticamente, per togliersi di dosso anche l'afrore mentale della festa del sabato: una cinquantina di persone, bicchieri che giravano, balli e sballi. Una roba anni '70, proprio da fetenti come i suoi compagni di bisboccia. Mi serve una svolta. Il futuro è cupo, e se continuo così sarà anche peggio.

C'era ancora caffè, dal giorno prima, nella macchinetta americana. Bevve d'un fiato la ciofeca dal gusto di muffa, guardando malinconicamente la napoletana disoccupata da giorni: che fatica smontarla, pulirla, per avere un caffè decente. Sedette al p.c. e filò dritto su msn. Gilda gli aveva già scritto. "Ci vediamo oggi?".

Non è che Vasco ne avesse voglia, ripensando ai suoi incontri da chat. Una volta era finito nell'entroterra toscano, facendo retromarcia alla vista non di una figa, ma di una specie di Ozzy Osbourne che ghignava voglioso. Qualche volta c'era uscita la trombata, ma dall'ultima, con una ragazzotta che tumultuandogli sopra proponeva frustate, aveva tratto un brutto umore.

Digitò "Dove?".

Risposta: "Balzi rossi, spiaggia. Bacio".

Si erano scambiati le foto, sempre con il rischio di bufala. Gilda si presentava con i capelli lunghi a riccioli morbidi come trucioli, tinti di rosso, un bel sorriso e un gatto in mano. Queste fotografie che ti mandano le donne: sorridono, ti mostrano subito la loro passione - non si sa se per farti simpatia, mettere le mani avanti o che altro; ti scrivono quello che piace loro, quello che detestano, il libro preferito - in questo caso "La profezia di Celestino" - il film prediletto - lei aveva scritto Harry ti presento Sally -, lo sport praticato - questa pattinava - e tu andavi lì, dopo aver noleggiato il film, letto il riassunto di quel libro e tirato fuori i pattini, se ancora li avevi - dopo aver verificato l'equilibrio, nel caso la caduta a picco del tuo culo lo avesse reso più precario.

Si diede un ultimatum. Basta chat, sesso a caso, vita da scioperato. Avrebbe consultato gli annunci di lavoro, qualsiasi cosa, non era poi uno stupido, che cazzo. Negli alberghi il lavoro non mancava, anche qualcosa di umile. E poi ci

teneva a scrivere il romanzo storico su Shakespeare, il sogno di una vita. Attorcigliato a Gilda sui sedili dell'auto, al buio, sotto gli alberi, davanti alla Grotta de Balzi, è l'ultima volta, si disse. Lei lasciò intuire l'aspettativa di rivederlo, ma Vasco si tenne sul vago.

Malpensa vecchia, deprimente. Il volo per Ibiza sarebbe decollato chissà quando. Vasco ripiegò al bar per l'ennesimo wiskey. Nel chiasso infernale, notò i tavoli occupati anche all'angolo acuto. Le persone, esasperate dall'attesa, litigavano per un centimetro dove poggiare un panino caro come l'oro, di quelli lunghi, da cui il prosciutto, la mozzarella e i pomodori fuoriescono al primo tentativo di morso. Briciole e carte ovunque, un disastro, confronto a certi aeroportini svizzeri o anche solo francesi. Che schifo di nazione, pensò, un giorno o l'altro me ne vado, il tempo di mettere insieme quattro soldi, uno come me è sprecato. A Parigi sarei uno stimato intellettuale.

Portando alle labbra il bicchiere, nel bar congestionato, a uno di quei tavolini alti, dove tutti abbandonano le tazze sporche, scontrò un braccio e incontrò uno sguardo.

"Mi scusi, l'ho sporcata?"

"Non è nulla. C'era solo l'acqua per il the".

"Lo ordiniamo di nuovo, le pare".

"Con questa coda?". Veronica lesse un sincero dispiacere in quegli occhi.

"Già. Pensa te, se questo è un modo di organizzare le cose. Passa la voglia di viaggiare. Però voglio rimediare, la prego. Ah, io sono Vasco".

"Veronica. L' aspetto qui, buona fortuna".

"Posso?" Andrea guardò speranzoso, temendo un'eplosione di collera.

Veronica sorrise.

"Se ci riesce! Attendo una persona. A occhio e croce le dovrebbero restare una ventina di centimetri".

"Non credo di avere scelta. Guardi che bolgia. E' il mio primo viaggio da solo, dopo il divorzio. Se non fosse che ho bisogno di svagarmi".

Arrivò Vasco con la cuccuma.

"Vittoria! Ho eluso la folla. Se non ci si arrangia".

" Abbiamo un ospite" rise Veronica, mestando la bustina.

" Ehm...scusate, davvero non saprei dove mettermi".

"Ma scherzi? Scusa, ti do del tu, mi sembri delle mie parti".

"Genova".

"Appunto. Sono emigrato al confine, ma vengo da Castelletto. E...tu, Veronica?"

"Ah, ma...non state...non siete...oohps, non è affar mio". Andrea farfugliò, un problema frequente da quando era single.

"Ci siamo conosciuti ora. Miracoli della ressa turistica. Dove andate?"

"Ibiza" rispose Andrea.

" Non è possibile! Anch'io".

" Perché, io no?" aggiunse Veronica. Talvolta, per battuta, si riscopriva romana, una vecchia ragazza del Piper.

"Bene" proclamò Vasco " che ne dite di brindare all'incontro? Ho guardato i

monitor. Ritardo. E' una compagnia nuova, di queste low coast, Newtour , mi pare si chiami. All'agenzia non mi hanno fornito molti ragguagli.

"Scusate, ragazzi. Quale vecchia del gruppo propongo di sederci. Sono sui tacchi da un tempo infinito. Abbiate pietà ."

" Così, ci siamo lasciati. Il mio amico Gino ha insistito. Fatti un viaggio, serve a dimenticare. Lui proponeva qualche isoletta dove fare follie. Cosa meglio di Ibiza?"

"Io la conosco già" . Veronica non raccontò oltre. Aveva scelto a casaccio, un posto valeva l'altro, ormai. E anche la compagnia. Perché non degli sconosciuti? Aggiunse solo.

" Una volta ci ho incontrato lady Diana".

"Ma va! Stella la venerava. Com'era?"

" Triste. Come chi ha perso i sogni per strada".

"I miei, sono appena cominciati", asserì convinto Vasco. "Devo cambiare vita. Non scoraggiarti, cara. C'è sempre un'opportunità, dietro l'angolo".

"Sicurò?" domandò Andrea, dubbioso.

"Sicurissimo. Devi vivere, non rimuginare. Smetterla di farti le carte, immaginando solo quello che vorresti, e invece lavorare per realizzarlo.

Giorno dopo giorno, ora dopo ora, minuto dopo minuto. Vale anche per te, Veronica".

" Mi pare di aver già visto tutto".

"Sciocchezze. Forza, che è iniziato il check in, ci sediamo vicini. Era ora, si è fatta sera".

Doveva trattarsi di una compagnia multinazionale, come capitava sempre più spesso. Il comandante si presentò come "Fournier". Le hostess, bionde, tipo scandinavo, lo steward, di un ambrato indefinito. Specchi di una realtà sempre meno caratterizzata, come la vita stessa.

Un'ora e mezza di volo, cos'era. L'aereo, un velivolo per una settantina di passeggeri, decollò tra una selva di simili, di mille colori, con nomi improbabili " Vanity air", "Fortune" "Gaelicairlines". Quale differenza dai primi voli, pensò malinconicamente Andrea, quegli Alitalia, TWA, British. Chi dirige, chi muove i fili, di chi è questa roba? Non importa, vai avanti, non tutto è perduto. Ora che mi hanno messo in ufficio, c'è di che scegliere. Tutte quelle zitelle di ritorno, non parevano attendere altro. La Grimaldi era disponibile, a letto OK, magari un domani combiniamo qualcosa di serio.

Vasco sorrise tra sé, euforico. Inizierà dalle presunte origini siciliane del supremo William. Il romanzo partirà dalle parti di Salaparuta, e il protagonista, un detective alla Nero Wolfe, indagherà, risalendo l'Europa, su fino a Venezia, Verona, e a Stratford ci sarà il colpo di scena. Mi concedo un anno , mamma mi da una mano.

La figlia della mia vicina è un amore, con quello sguardo profondo. Chissà se parlavano sul serio, quando mi hanno invitata in Costa d'Avorio. Ci sono tanti bambini soli, laggiù, quasi quasi potrei adottarne uno. Veronica si morse il labbro, già in crisi d'astinenza da fumo. Aveva accarezzato l'idea di uccidere

Richard. Non si abbandona una donna così, a cinquant'anni, senza prospettive. Hai sentito Vasco, tenta. Datti una possibilità. Al ritorno mi taglio i capelli. Basta con questo look da ragazzona irriducibile. Abbasso i tacchi, anche perché ho sempre mal di schiena. Rompo con quel gigolò da quattro soldi. Sì, qualcosa deve cambiare.

Un tonfo, mentre sorvolavano il Mediterraneo. La hostess cadde all'indietro, rovesciando il contenuto del bicchiere che stava porgendo, orange juice, tea, coffee?

Un altro tonfo. Quel suono a metà tra un campanello di casa popolare e il trillo che precede un spot al supermercato. Il logo delle cinture si accese, le hostess si guardarono.

"Cos'è stato?" si agitò subito Veronica.

"Niente, un vuoto d'aria" minimizzò Vasco.

Andrea pensò a quella volta, quando l'aereo al decollo era stato colpito da un fulmine e Stella gli aveva stretto il braccio. Come allora, tutti si guardarono.

Il pensiero va alle tenebre, si cerca assicurazione nei visi, e non si trova.

Improvvisamente, l'equipaggio sparì. L'aereo sobbalzava, nel cielo stellato, senza un ingombro né pioggia né vento. Una sera di luglio, tutta da gustare, tra poco, nell'isola dei finti zingari dell'esistenza.

Si aprì l'interfono. Tutto girava intorno a loro, mentre si alzavano i pianti dei bambini e i gemiti di terrore degli adulti.

"Il comandante Fournier vi prega di mantenere le cinture allacciate e assumere la posizione...". Non era italiana, la signorina. Nessuno del crew lo era. Un attimo di incertezza, poi la ragazza, reggendosi a stento, abbarbicata ad un sedile vuoto, i capelli fuorusciti dallo chignon d'ordinanza, con la voce strozzata dalla sua stessa angoscia, trovò le parole..." la posizione di sicurezza".

La mimò. Le maschere erano giù da un pezzo. "Per...cortesia, il comandante prega di indossare i giubbotti. In caso di ...ammaraggio, tenersi pronti verso le uscite di sicurezza".

Andrea si maledisse. Per scaramanzia, mai ascoltava le prescrizioni prima del decollo. Le conosco a memoria, si ripeteva. Fissò Veronica, ormai immobile in una maschera grigia di panico inesperto.

"Vedrete, ce la faremo" urlò Vasco. Devo scrivere il mio romanzo, non posso morire adesso.

Sull'ala a pelo d'acqua Veronica giaceva, esausta. Accanto a lei, una ragazzina, forse d'una decina d'anni o anche meno, la guardò senza espressione.

"Vasco!!! Andrea!!!"

Mise a fuoco i contorni. Forse la metà dei compagni di volo era appollaiata sulle ali, a giudicare dai contorni delle sagome. Aguzzò la vista, ma era buio, buio pesto, denso. Un gorgoglio, dal profondo.

"E' mia madre!" singhiozzò la bambina "Aiutala, per favore!!"

Veronica aveva perso la camicetta e sentì il freddo di una notte estiva e

fradicia.

"Stai bene, piccola?"

"Ti prego, aiutaci!"

Si tuffò.

La vide. Provò ad afferrarla, infinite volte, le parve. Riuscì a tirarle la testa fuori dall'acqua.

La donna afferrò il metallo dell'ala, si ancorò. "Vale" mormorò respirando con un fischio e buttando acqua dalla bocca "Vale, ci sei?"

"Sì, mamma, sono qui".

Il peschereccio portava un nome catalano "Andraix". Li avevano sistemati uno sull'altro, quasi. Valentina si strinse al petto di Veronica, difeso da una copertina al puzzo di pesce.

"Dov' è la mamma?"

"Sta bene, l'hanno portata all'ospedale in motoscafo. Si riprenderà, vedrai".

Provò a distrarla ." Di dove siete?".

"Cinisello. E tu?".

"Vivo a Milano, ma sono romana".

" Ti ho visto su...sull'aereo, con i tuoi amici".

"E...sai per caso...cioè, per caso li hai, non so, ..."

" Quello con i capelli più lunghi è salito sull'altra barca. Ho sentito che perdeva sangue".

Vasco, OK, forse era scampato.

"E...l'altro?".

"L'altro mi ha preso sott'acqua, poi non l'ho più visto".

Navigarono per un tempo incalcolabile, a quella velocità inconsistente, carichi oltre misura, con la barca che quasi andava col bordo sotto. I due marinai imprecavano, per quell'imprevisto che mandava all'aria il lavoro di una notte e sarebbe costato in riparazioni. Veronica capiva un po' di catalano.

Valentina dormiva, investita dai raggi del primo sole, appoggiata al suo seno.

Nei corridoi dell'ospedale Veronica si aggirava sgomenta. Sulle prime non se n'era accorta, ma tra ecchimosi e lussazioni aveva dovuto passarvi una settimana, poi in osservazione e ora in attesa dei risultati per la dimissione. Si ficcò decisa nel reparto maschile. Le venne incontro un trans in vestaglia cremisi.

"Ciao carina. Sei dell'aereo, lo so . Cosa cerchi, qui?"

"Secondo te? Cerco un amico, l'hai visto? E' un italiano, si chiama Andrea".

"Oh, Andrea. Sei fortunata, è uscito due minuti fa. Se corri, lo trovi".

Di spalle sul marciapiede, in attesa di un taxi, con il braccio al collo, un cappello, a capo chino. Eccolo.

" Andrea!"

Si girò. Non era il suo Andrea.

"Scusi".

Mesta, tornò dentro. L'infermiera la redarguì.

o o o o o o o o o o

"Veronica! Per stasera la mamma ha detto se puoi venire prima, così la aiuti a preparare".

" Lo sapete, che non so fare niente".

"Non è vero, lei dice che puoi pelare le patate, se vuoi".

"Ah sì, forse potrei riuscirci. A che ora?"

" Anche subito".

Si mosse, cauta. Si sentiva bene, nonostante le ossa si lamentassero a ogni movimento, figurarsi dopo l' "incidente". Si mise al volante della Twingo. Niente più SUV, uno spreco.

Melzo era incantevole, ai suoi occhi. Dalla finestra si vedevano le prealpi innevate. L'odore delle fabbriche rappresentava, vita, lavoro, famiglie.

Alex, il suo ormai ex zanza, all'atto di essere liquidato, nella sua palestra sotto copertura - era stato il suo pusher -aveva vomitato parole atroci.

Puttana da quattro soldi, ti serve la redenzione per sentirti degna della nuova vita. E cosa sono questi capelli da commessa dell'Iper dietro l'angolo? Fai schifo. C'era scappata pure una mezza sberla, una risata oscena davanti a qualche cliente. Finito. E chiuso anche con l'editoria. Il risarcimento e i suoi risparmi sarebbero stati sufficienti per un pezzo.

Salì l'ascensore del condominio di Cinisello, in compagnia di una vecchia coppia sorridente. "Prego, buongiorno" "Salve, arrivederci". Cortesie calde, di gente modesta. Che piacere . Durerà?

Suonò il campanello. La porta era chiusa, curioso. Aveva citofonato e in quei casi Valentina quasi si precipitava dalle scale.

Niente. Suonò ancora, due volte, in lieve ma rapida successione.

Questa volta la porta si spalancò e tutto girò come quella sera in cielo. Andrea, Vasco...

"Dove eri sparito?"

"Mi caricò uno yacht e sono finito a Majorca, sotto choc, senza memoria. I miei, poveracci, sono quasi morti dal dolore.

" E tu, Vasco della malora? Sai quanto ti ho cercato?"

"Sono tornato a casa di mamma".

La mamma di Vale ripeté una domanda e una proposta già fatte. " Cosa farai, ora, Veronica? Perché non ti fermi un po' con noi?"

" Già, perché no. E voi, ragazzi, cosa farete?".

Andrea " Posso al massimo riponderti su cosa farò tra un minuto, forse cinque."

Vasco " Diventerò un grande scrittore. Lo sono già. E' come se lo fossi. Oggi, è questo che sono. Domani, vedremo. Siete tutti invitati a Genova. Dalla Spianata si vede il mare e mia madre vuole gente per casa. Allora?"

"Ho fame! Mangiamo!!!" urlò Vale.

RAVI E RAVI

Di Fralacco

Afferrò quell' ingiallito giornale. Rilesse frasi spezzate:

Bioingegneria

coppia di scienziati indiani tRaGuardO StoRico

GENE SINTETICO ANTI-RADICALE

Nobel/ MeDiCIIna :individuata la formula dell'eterna giovinezza umana

"contro gli scettici testeremo questi geni su esseri umani"

Lette quelle parole per il troppo fumo avvertì un forte bruciore agli occhi, fissò fugace il soffitto, sembrò che potesse cadergli addosso.

Ravi... Che fai?? Smettila! Lo esortò un eco dal passato, suo padre? Forse. Entrò in un parco verde: gli alberi, le panchine, le gente, il cielo. Incitava un timido bambino che aveva accompagnato per mano di giocare con altri ragazzini, questo gli sorrideva. La palla con cui i pargoli giocavano, finì poi in un laghetto là vicino, così la recuperò con l'ausilio di un piccolo rametto e porgendola di nuovo a loro restava a fissare l'acqua. Vide lievemente ossa dalla brezza l'immagine di un canuto signore, le cui rughe disegnavano un sorriso. Si avvicinò alla superficie dello specchio acquatico, forse si era sporto troppo, vi cadde dentro.

Riaprì gli occhi e alzandosi a fatica riprese fiato. Guardandosi storditamente attorno vide una stanza fastosamente ammobiliata in totale soqquadro: il parquet era ormai una pattumiera per bottiglie di whisky, cicche, rigurgiti e sconosciuti seminudi ancora dormienti.

Avendo svegliato ed accompagnato all'uscio i tizi che avevano fatto del suo parquet un comodo talamo, prese la giacca e scese in strada.

Recandosi al Parco cittadino quasi calpestò un anziana mendicante senza rendersene conto.

Entrò nel parco da una dimessa via laterale. La mancanza di passanti gli regalava una graziosa calma. Si sarebbe seduto sulla sua panchina, continuando nella propria ricerca. Notò il laghetto, oggetto del suo episodio onirico, vi si affacciò. Vi scorse un viso noto, se stesso: un ventenne dal bel aspetto orientale, capelli ricci e neri incorniciavano un viso dai lineamenti dolci, naso deciso e carnagione scura. Si fissò negli occhi, le occhiaie che giorno dopo giorno avrebbero reso il suo sguardo sempre più silenzioso.

Un nodo allo stomaco, forse ribrezzo, lo assalì per quell'immagine.

Mille pensieri spezzarono le catene della razionalità che li teneva a bada e cominciarono a duellare fra loro nella sua mente. Cedette al frastorno e chinò il capo, stretto fra le mani. Mentre cercava invano di sedare quelle ansie, le sue orecchie percepirono alcuni passetti, un lieve brusio, una voce soave.

Alzò la testa e distinse nell'ombra la sagoma di una bambina. Sei anni al massimo. I due si fissarono per un lungo istante negli occhi...

Lei sorridente, lui sorpreso.

Lei con la vocina dolcemente acuta disse: - Come ti chiami?-

Non rispose.

Lei incalzò: - Perché non rispondi? Sei triste?

-Ravi! Mi chiamo Ravi!

-Io sono Lakhia- disse briosa la piccola e ignota figura: - Allora Ravi perché sei triste?-

-Triste? No...vorrei solo esser certo di poter morire straziato da mille rughe.

La pargoletta, come ovvio, non comprese il senso di quella frase e rispose: -

Perché? Sei così bello! Le rughe sono brutte e ce le hanno i vecchi... Mio papà dice che mio nonno è stato bambino come me, poi ragazzo, poi grande, ora è vecchio. Il nonno mi ha fatto vedere una sua foto jpeg da giovane ed era più bello! Tu sei bello, perché vuoi diventare più vecchio?

-Quando disponi di un seducente involucro non è detto che tu non stia morendo dentro. Io sono vecchio nello spirito.

Il giovane notò lo sguardo intimorito della fanciulla e si interruppe: -Ah...

piccola...Tranquilla... Lascia perdere, torna dalla mamma, sei una bambina: divertiti! Va a giocare, lasciami solo. Tanto non potrai mai capire, nessuno potrà mai immaginare, solo chi è come me può capire.-

-Chi è come te?

-Chi non invecchia...

Lakhia lo fissò perplessa, ma prima che domandasse altro, Ravi proseguì: -

Immagina una statua. Scolpita, ricercata, bella. Rimarrà tale per anni, finché qualcuno non la distruggerà o altri agenti esterni non lo corroderanno. Un'opera d'arte appare così perché chi l'ha creata ha deciso, per un motivo o per un'altro di crearla in quel modo.

Viene disegnata e realizzata e rappresenta qualcosa perché al suo artefice piaceva così.

Ora immagina che questo oggetto possa avere un'anima e una coscienza e che quindi possa non condividere il fine per cui è stato creato, o l'immagine che è stata scolpita sulla sua superficie. Potrebbe forse far nulla per opporsi al modo in cui il suo creatore ha deciso di crearla? No. Potrebbe solo attendere trepidante che qualcuno rimodellandola ne cambi l'aspetto o che l'incuria di qualcun altro la rovini sufficientemente da cancellare il suo aspetto.- Ravi preso dal suo ragionamento dimenticò di avere a che fare con una piccola ed ingenua mente incapace di afferrare il vero senso, allegorico, del suo discorso e proseguì: -Sto cercando di consumare me stesso, l'io che non riconosco. Sono stanco di avere tutto, meno che un futuro, senza essere nulla.- Parole, che da tempo aspettavano di straripare dagli argini delle inibizioni emotive erano ora un fiume inarrestabile: -Ossessionati dai canoni, cercarono di creare un essere perfetto. Una coppia di ricercatori presso l'Istituto di Bioingegneria di Nuova Delhi, dopo infaticabili studi sul dna umano, trovò il sistema per modificare in laboratorio i geni di un individuo rendendo le sue cellule resistentissime all'effetto dei radicali e quindi, in grado, raggiunta una certa età, di non invecchiare più. Decisero poi di vincere le polemiche etiche sposandosi e facendo di loro figlio la prima cavia per questo esperimento. Tutto andò liscio. Venni al mondo sano e straordinariamente bello. La mia pianificata nascita valse loro il premio Nobel per la medicina. I miei "artefici" credevano di farmi un favore sostituendosi agli dei e creandomi in questo modo. Mi diedero tutto: sono ricco perché la

loro scoperta fruttò fama e denaro; il mio nome è scritto nei libri di storia e di scienza; i mass-media parlano spesso di me e sono famoso soprattutto come il primo uomo ad aver sperimentato l'eterna giovinezza. Il capostipite di una nuova umanità, un nuovo Adamo, e così allo stesso modo, sembro il complice di un peccato originale che sconto in prima persona: dal momento in cui la luce di questo mondo mi accecò gli occhi, ad ora, ho avuto tutto tranne me stesso. La mia vita non ha scopo, il mio futuro non esiste: ridotto ad un eterno presente. Chi mi invidia non sa quanto scambierei bellezza, fama, ricchezza per libero arbitrio e la vecchiaia. Tutti guardano come sono o come mi sono ridotto, senza badare al perché. Mi osservano, ma non mi parlano. Non gli interessa.

A Lakhia erano sfuggiti molti passaggi, lo si leggeva dal viso, Ravi preferì concludere: - Piccola lascia stare tutto ciò che hai ascoltato. Fai come tutti: fingi di non aver sentito questa larva lamentarsi! Hai una vita di fronte a te! Ma tu! A cui non è stato nulla predestinato, prendi in mano le redini della tua sorte e sappila sfruttare come meglio credi e ti pare.

La bambina apprezzò la premura, regalatele a fronte di tanto tormento e leggera scappò via tra le siepi.

Ho davvero parlato con qualcuno? Solo immaginazione? Si chiese.

Allora capì che era giunta l'ora di prevenire la mia pena, mandando una mail nel passato e raccontando questa storia.

Uomini della crisi pre-bellica, avete a che fare con altre necessità più impellenti, ma trovate un secondo, riflettete. Nell'imperfezione sta la bellezza del mondo, lo stesso Globo non è una sfera perfetta, non fatevi accecare dalla ricerca dell'irraggiungibile, assecondate il Karma e gustate i suoi limiti. Sfruttate il progresso per il bene degli uomini, non per creare vuoti dei terreni.

Speranzoso in voi, Ravi.

IL NIDO Di Vitoferro

Ci muoviamo lenti attraverso i cumuli nella strada. Oggi che il vento tira prepotente, l'odore è quasi dolce.

Sacchi sfondati stanno flosci ai lati, accerchiati da grossi copertoni di camion, bottiglie di plastica e di vetro, lattine d'olio e di coca cola, profilattici usati, carta, carta in quantità, fogli di giornale, di libri, cartone, buste sottili, forse lettere strappate. Ci sono anche montagnole di metallo, contorto e arrugginito, il vento le trova e le suona come strumenti antichi. Sono le sei del mattino. E' l'ora migliore.

Chi doveva venire è già venuto. I predatori saranno già nei loro rifugi a selezionare la roba. Si muovono presto, vengono quando al notte è ancora a metà. Sono pericolosi, se li incontri intenti a cercare.

I servi dei ricchi portano la roba appena fa buio. Noi tutti stiamo nelle nostre case a spiarli, non ci è permesso avere contatti con loro, rischiamo la vita, è la legge e poi comunque sono anche armati.

I predatori escono non appena quelli se ne vanno. Hanno le tute spesse, i predatori. Hanno i mezzi apposta, che fanno far andare ancora. Escono e cercano. Non si può ostacolare il loro lavoro. A tarda mattinata, quando la loro selezione è finita, vengono nei nostri rioni a venderci la roba. Spesso scambiamo le loro cose con ciò che produciamo noi. Frutta insipida, ortaggi smunti, topi magri. E' tutto quello che abbiamo per vivere, e tutta la nostra merce di scambio. In cambio riceviamo oggetti utili, pentole, scatole, a volte elettrodomestici ancora funzionanti. Per chi se li può permettere. Per chi sa come farli andare, visto che non c'è corrente e bisogna inventarsela.

Alle sei del mattino il borgo è tranquillo. Uccelli roteano e scendono in picchiata tra i vicoli, ma a noi non badano, se no raramente. Quando sono davvero affamati. L'odore è intenso ma dolciastro. Ancora non stagna il fumo nero della città alta, ancora non l'ha portato l'aria calda delle macchine accese laggiù.

Usciamo tenendoci stretti. Abbiamo dormito tutti assieme come sempre e mia nonna sta iniziando a morire. Ho dormito male perché lei si lamentava tutto il tempo. Le gambe se ne stanno andando ormai, sono viola e gonfie. Sarà difficile trovare dove seppellirla e forse saremo costretti a rivolgerci agli uccelli.

Passo dalla sua casa e lei è già pronta. E' il nostro primo vero appuntamento. Ci siamo conosciuti qualche giorno fa. Stavamo rispettivamente con le nostre famiglie al campo del pozzo. Mi disse che era un mese neanche che s'erano trasferiti. Dalla costa verso qui, verso l'entroterra. Mi disse che la costa ormai è invivibile, e il mare scuro come la notte non dava più niente. I pesci galleggiavano gonfi e morti e immangiabili.

Fui contento di parlare con lei. C'era del morbido nelle sue parole taglienti, e come mi guardò bastò a farmela piacere. "Finalmente una donna vera" pensai mentre le stringevo la mano. Ci demmo appuntamento per stamattina.

Nei giorni scorsi io ho preparato il nido. Ho cercato il punto migliore. Ho raccolto, finito il lavoro nel campo del pozzo e in quello del cibo, i materiali

utili. Ho trovato i resti di un materasso nella parte più profonda del borgo, lungo la vallata delle serpi. Non è stato facile portarlo su. Stoffe lunghe e spesse le ho prese da un rudere di camion ancorato lungo la strada verso il paese più vicino. Le ho strappate con le mani e coi denti, quel tanto che bastava.

Ho portato del cibo, che tengo ben legato sotto la maglia. Dell'acqua. Sarà già calda, ma utile lo stesso.

Ho predisposto tutto. Ho creato il nostro angolo d'amore. E l'ho nascosto ben bene, dietro la montagna di plastica e di relitti d'auto, dove non ci si spinge mai nessuno. Voglio che sia tutto perfetto, che noi si possa stare bene.

Arriviamo che il sole fa già bruciare sulla pelle. Le tende ci eviteranno le ustioni. Farà sicuramente un caldo soffocante, dentro, ma eviteremo il contatto diretto sul corpo. Saremo nudi. Avremo acqua.

Le mostro il nido. Sembra stupita e toccata.

"Ma quando l'hai fatto?" mi chiede con una voce di cristallo.

"Nei giorni scorsi"

"Sei stato bravo"

"Avevo voglia di te".

Ci spogliamo sotto il tendaggio che ho fatto attorno al materasso. Ho usato aste di legno marcio, pezzi di telaio di biciclette e di moto. L'ho forato in basso per permettere l'ingresso dell'aria.

"Fa caldo, però staremo bene"

Iniziamo a spogliarci lentamente. Tra poco le mostrerò la vera sorpresa che ho disposto per lei. Quando è nuda, nuda in tutto, spoglie braccia nere, gambe gonfie, il petto ricoperto da una fuliggine come la mia, i capelli attaccati (l'aria che ci avvolge e che non si può eliminare, te la porti addosso sempre, da che nasci), io vedo quanto sia davvero bella. Il suo senso è gonfio, è stata incinta poco fa, ha partorito e sfamato la famiglia, era il suo turno. Ha i seni pieni di latte ancora. Me lo ha detto come a suggerirmi che mi avrebbe fatto un dono in più.

Mi eccito nel vedere come si sfrega e si gratta la pancia, in un automatismo di gesti che noi conosciamo tutti. La pelle prude e uno ci fa l'abitudine. La gratto io, adesso, e lei lo fa a me. E' piacevole riceverlo.

Si stende sul materasso, ho cercato di tagliare le molle sporgenti, ho fatto quello che potevo.

Si stende e prima di salirle sopra, tiro fuori dalla tasca nascosta la boccetta che ho comprato a costo di un duro sacrificio. Ho sacrificato il mio cane per quella boccetta. E' piena quasi fino a metà di un vecchio profumo. E' scaduto, come dice la scritta. Ma ha un profumo meraviglioso, uno dei più fantastici profumi che io abbia mai sentito.

"Senti" le dico ansioso "questo è per te: puoi tenerlo tutto. Ne spruzzo un po' qui, adesso. Per stare bene".

Lei non crede ai suoi occhi, al suo naso. Appena vaporizzo quell'aroma, chiudiamo gli occhi. E' qualcosa che ha a che fare col paradiso, forse colla nostra infanzia. Le vengono le lacrime.

La bacio in bocca, sulle labbra screpolate e aperte in tagli profondi rosso vivo.

Le sono sopra, la monto veloce. Spingo. Lei mi cinge le braccia sulla schiena

e mi preme forte a sé, forte, stretto, senza respiro. Spingo. Le mie gambe veloci sfregano contro le sue, mentre il mio cazzo la apre e non trova resistenze. Gode e grida, e dice parole sue della sua lingua, quelle della costa. Sono parole belle a sentirsi anche se non ne conosco il significato. La giro diverse volte, la prendo da sopra, l'appiattisco sotto di me, sulla pancia, le tiro i capelli attaccati tra loro, e le mordo l'orecchio, il collo. Sa di legno bagnato, di pioggia acida e del mio profumo. Più di tutto del mio profumo. Mi inebria. Mi pare di stare amando una donna di su, della città alta. Chiudo gli occhi e la vedo bianca, la pelle linda come è impossibile che sia, una statua levigata di rosa, una liscia conchiglia aperta.

Le sono sopra. Con fragore ed impeto, mi spingo attraverso il suo buco come a cercare riparo in lei, e dentro questo odore di celeste, di passato, di giorno e di notte, di un mare terso come il cielo di vecchissime foto, dentro il profumo di cui ci siamo avvolti, nel nido che sta roteando, io e lei e il mondo che si disfa fuori, sempre più colmo dei suoi resti, sempre più devastato. Vengo svuotandomi, facendo uscire la mia rabbia, muta, la mia voglia di esistere, e donandogliela.

Il verde del mio sperma la ricopre dalla pancia al viso. Ci sdraiamo di fianco. Riprendiamo forza bevendo insieme il suo latte.

TRAFITTO DA UN RAGGIO DI SOLE

Di Annapurna75

Se ne andò via così senza far rumore, con un paio di stivali in una mano e una valigia piena di soldi nell'altra. Socchiuse la porta dolcemente, senza svegliare la moglie che dormiva tranquilla al primo piano, con la testa coperta dalle lenzuola e si allontanò nella notte che stava per finire, con i suoi immancabili occhiali da sole posati sul capo come un passaggio a livello e una pistola carica a posto del cuore.

Un biglietto scritto a mano annotava piegato in due sul comodino, la sua viltà di uomo, la sua mancanza di impegno in quella cosa chiamata matrimonio, l'irresistibile richiamo di una vita senza regole, lontana da obblighi e divieti.

Ciao amore mio, ti lascio per sempre, non odiarmi, ma questa vita non fa per me. Credimi ho provato ad adeguarmi alla routine familiare, ma fare la spesa al centro commerciale e andare a messa la domenica, non sono cose che fanno per me. Non è colpa tua, né dei bambini, sono solo io ad essere irrequieto, capriccioso, un leone chiuso in gabbia, una gabbia chiamata casa che per me è sempre stata come una sorta di prigione per tutti questi anni.

Non sono stato un buon padre nemmeno per i nostri due figli, forse peggiore di quanto lo sia stato anche mio padre nei miei confronti. Nonostante le litigate inutili e il suo alito denso di whisky da quattro soldi, almeno era presente quando, nascondendomi dietro le porte mi rincorreva per la casa con la cintura dei pantaloni arrotolata stretta intorno al pugno, come le bende dei pugili sulle loro nocche prima di indossare i guantoni e sferrare colpi di rabbia ai loro avversari.

Spesso avrei voluto picchiare io per primo, abbracciare forte mia madre con tutto il mio amore bruciato, proteggerla da quelle parole impigliate tra i denti come un amo in bocca ad un pesce, e portarla via da mio padre, nascondendola lontano al centro della terra, o negli abissi marini, in modo tale che lui non la trovasse. Ogni schiaffo diretto a lei, equivaleva ad una pugnalata dritta al mio cuore, sanguinavo dentro e fuori, e quando il mio sangue sfiorava il limite, tracimava copiosamente fuori da me, come troppa acqua versata maldestramente in un vaso. Cadevo a terra, pallido, come un sacco vuoto, incapace di reagire, insensibili al dolore e alla paura. Solo le lacrime sembravano aver vita, continuando a sgorgare dagli occhi, presuntuose e senza ostacoli.

Non mi sentirai più, non chiamerò, lascerò il paese per sempre. Non tentare di rintracciarmi, non allertare la polizia, mi cercheranno loro, questo lo so, ma ti prego di non dire a nessuno che sono scappato. Fingi di non sapere nulla, rispondi a tutti coloro che te lo chiederanno che tra noi due le cose andavano a gonfie vele, che non c'erano problemi, né incomprensioni. Ho fatto la mia scelta, ho rischiato molto, ma sono convinto ne valesse la pena.

Gianni in questi anni mi ha aiutato, al lavoro è sempre stato il primo a

coprirmi e ad ignorare ad arte ciò che da mesi stavo progettando per tagliare definitivamente i ponti con la mia vita da grigio e infelice impiegato di banca. Il direttore non ha mai sospettato nulla, buongiorno e buonasera, un sorriso smorzato come le decine di sigarette ammucchiate nel posacenere e la solita stretta di mano indecisa e umidiccia. Sono stato bravo a fingere, sono sempre stato un giullare, o forse lo sono diventato grazie agli insegnamenti inconsapevoli di mio padre. Un giorno, decisi che non avrei mai più sofferto, ho chiuso gli occhi, ho dipinto un sorriso tagliente sul mio viso e ostentando gioia e felicità, dispensavo brandelli del mio cuore spugnoso a chiunque incontrassi lungo la mia strada.

Un sorriso per lei dolce fanciulla, un salto mortale per far divertire il mio pubblico, camminai reggendomi sulle mani con i piedi che sfioravano il cielo, ma soltanto per te, chiusa dentro ad una scatola costruita dai tuoi pensieri e sigillata dalle tue stesse voglie. Ricordi quando andammo al parco, quella fredda mattina di dicembre? Il cielo opprimente e carico di nubi sembrava pesare sopra le nostre spalle come macigni, ci cadeva addosso come intonaco dai muri del paradiso, e tu con le mani infilate nel cappotto hai guardato il cielo sospirando con aloni di alito caldo, siamo diversi dagli altri, Dio deve averci assemblati nel buio durante un blackout. Non scorderò mai quelle parole, la mamma con il carrozino blu e bianco gravitante nella nostra opposta direzione, la pipì fumante di quel cane contro le aiuole verdi, le pagine di un quotidiano inutilizzabile, sfogliate dal vento sotto i nostri piedi. Calpestai quella pagina, imprimendo la mia orma scura e bagnata sopra il viso serio di un capo di stato, lacerandone i lineamenti e i titoli in grassetto. Fotografie di quel momento, acido e devastante, da togliere il fiato e lasciare inermi e sconcertati. I pensieri, si accavallarono come onde burrascose sopra una mare in tempesta, bussavano alla porta del cuore con insistenza, senza ottenere un lascia passare da parte del sottoscritto. Sbattei la testa a piccoli colpi contro il vetro delle tue parole, spesse e trasparenti, e i miei desideri tornarono indietro indeboliti, come fragili e polverose ali di falena chiuse dentro ad un bicchiere capovolto.

Compresi che tra noi l'inverno era arrivato molto prima del mese di dicembre, ci aveva avvolti con il suo gelido manto, facendo nevicare fiocchi anestetizzanti dentro i nostri corpi, un tempo caldi e ricolmi di sole. Mi strappai dal petto quell'unico raggio di sole che tu stessa mi regalasti il giorno del nostro primo incontro, privando te stessa della sua luce. Anche ora, davanti a quest'alba energica e bluastra, rievoco quella fredda sensazione di morte e distacco. Morii quel giorno stretto a te e continuai a farlo ogni giorno, perfino oggi, mentre mi ritrovo con la valigia in mano e i piedi ancora sopra lo zerbino della nostra casa.

Di lì a poco Gianni sarebbe passato a prenderlo per portarlo direttamente all'aeroporto. Una sacca nel bagagliaio dell'auto contenente una crema colorante per capelli e delle lenti a contatto verdi, avrebbe fatto di lui un uomo dalla nuova identità, sconosciuto anche a se stesso, con un altro nome più lungo e che per molto tempo forse nessuno avrebbe pronunciato. Il

bagno degli uomini avrebbe fatto da anticamera del futuro, da camerino per il trucco, un paio di occhi nuovi, una testa di ricci biondi simile ad una parrucca stinta, ma lo stesso sorriso artificiale e spento di sempre inciso sulla faccia.

Nessuno parve notarlo quel sabato mattina davanti al terminal dell'aeroporto, nessuno fece caso alle sue scarpe bianche, alla borsa nera che teneva a tracolla, agli stivali logori, alla pacca sulla spalla che diede a Gianni prima di allontanarsi definitivamente dal suo caro amico d'infanzia. Sentiva montare la nausea dentro di lui, un senso voluminoso di vuoto nello stomaco, una presa serrata che strizzava con forza le sue budella provocando rigurgiti di ricordi nell'esofago. Non avrebbero più passato le serate del giovedì a giocare a poker bevendo birra, non avrebbero condiviso il pranzo durante le gare di pesca lungo il fiume, non avrebbero più acceso sigarette inalando ciascuno il fumo dell'altro. Di una cosa però entrambi erano certi, non avrebbero mai smesso di ricordare le estati passate insieme, le lacrime sopra i lividi delle cinghiate, le gare a chi faceva pipì più lontano senza bagnarsi le punte delle scarpe tenendo gli occhi chiusi. Non si dissero mai addio, non pronunciarono una sola parola, nemmeno il fiato sembrava voler uscire dalle loro narici, per non cadere nel sentimentalismo, per non sfiorarsi l'uno con l'altro. Da bambini si erano scambiati un patto di sangue, con due piccole incisioni da taglierino e i loro reciproci sputi sopra, si erano votati lealtà a qualsiasi costo e fedeltà eterna, che solo la morte avrebbe spezzato. Gianni vide l'amico allontanarsi, occhiali da sole calati sul dorso del naso e la mano destra infilata in una tasca del cappotto scuro. Pesò il bagaglio al check-in, e sorridendo a denti stretti alla hostess in tailleur blu e foulard giallo oro che aveva di fronte, vide allontanarsi la valigia pesante ma piena di un nulla reale, lungo il nastro trasportatore e sparire lentamente come quella parte della sua vita che aveva deciso di abbandonare. Il passaporto non lo tradì, venne perquisito formalmente, ma senza attenzione, varcò il metal detector tranquillamente dopo aver riposto nella cassetta porta oggetti, l'orologio regalo della madre per i suoi diciotto anni, spiccioli di euro che teneva in tasca e gli occhiali da sole, suoi compagni di vita da sempre. Aveva varcato il limbo, il suo corpo in fibrillazione, la sua borsa, le sue mani ossute e bianche, i suoi capelli, i suoi occhi, le sue scarpe. Tutto si trovava aldilà, tutto tranne i suoi pensieri, aggrappati con tutte le loro forze al vialetto di casa coperto di foglie, alle finestre appannate della sua cucina, al televisore spento nel salotto, alle biciclette dei figli allineate nel garage.

Deglutì toccandosi il pomo d'Adamo pungente per la barba incolta, quell'ascensore di cartilagine in continuo movimento tra i piani del collo. Ora capiva il perché di quel nome, lo ripeté a mente, pomo d'Adamo. Quel pezzo di mela mangiata da Adamo e rimasta bloccata nella sua gola ora lo tormentava, lo faceva sentire colpevole agli occhi di sua moglie, dei suoi genitori, dei suoi figli e del mondo intero. Chi era lui per poter infrangere le regole? Che diritto aveva di spaccare a metà il cuore di chi lo amava? Perché doveva essergli concessa l'opportunità di raccattare quelle metà di cuore cadute a terra senza riuscire a farle combaciare nuovamente? Lui non era

nessuno, non era Dio, era solo uno dei tanti milioni di Adamo cacciati dal Paradiso e dispersi a vagare senza un perché nel mondo impastato di terra e di pioggia.

Una voce calda e sensuale al microfono lo destò bruscamente dai suoi pensieri funesti e universali: il volo diretto per Buenos Aires CJ5436 delle ore 7: 30 è in partenza all'uscita 12..

Era il suo volo, l'Argentina lo aspettava, aldilà dell'oceano, oltre quelle distese d'acqua infinite, interminabili come le lacrime che avrebbe voluto versare ma che si ostinavano a non voler scendere. L'aridità di un deserto stava prendendo possesso dentro di lui, il vento della sua vita soffiava sabbia ovunque, sopra il tappeto liso del suo cuore, dentro le intercapedini della sua anima, nelle serpentine del suo cervello spento come un termosifone d'estate.

Si fece coraggio, attraversò fissando lo sguardo a terra l'artificiale cordone ombelicale di raccordo tra il gate e l'aereo. Questa volta non sorrise a nessuno degli assistenti di volo, i quali inamidati a dovere come modelli in un spot, se ne stavano pronti ad accogliere i viaggiatori con la loro sfilza immacolata di denti al sapore di mentolo, attenti a non farsi sfuggire i loro buon giorno prego da questa parte.

Prese posto, sedendosi sopra la poltrona numerata che gli spettava, senza per questo lascia andare il suo peso. L'ansia lo teneva sollevato, in bilico quasi temesse di sporcare la tela che ricopriva il sedile con lo sporco della sua serie di azioni insensate e vergognose. Aveva rubato nella banca in cui lavorava, sottratto soldi non suoi, saccheggiato a piene mani nelle borse e nelle tasche delle persone a lui care per defraudarle del rispetto e della loro dignità. E tutto questo soltanto per dare libero sfogo al suo egoismo, alla sua voglia di avventura e libertà. Una libertà che capiva lo avrebbe poco per volta costretto alla fissità, crocifiggendolo alle pareti del rimorso con i chiodi del pentimento.

Allacciò la cintura di sicurezza, la strinse forte per aderire ai cuscini, incollarsi alla poltrona, al pavimento, alla carcassa dell'aereo, per non scappare, per evitare di alzarsi davanti a tutti quegli sconosciuti ed urlare, SONO STATO IO, ho ammazzato la mia famiglia, loro ancora non lo sanno ma quando si sveglieranno dal loro sonno, se ne accorgeranno. Distesi sopra i loro letti caldi, con i capelli arruffati scopriranno di aver dormito sopra lastre di marmo per tutti questi anni, lenzuola e cuscini freddi come tombe per causa mia, un padre fantasma, un marito ridicolo, un figlio sezionato come una cavia, un amico che non conosce legami. Fragile accostamento d'ossa ricoperte da pelle tesa e trasparente, questo era, lui e i passeggeri del volo diretto a Buenos Aires erano soltanto minuscoli esseri seduti a forma di quattro dentro la fusoliera di un aeroplano, tenuto stretto tra le dita di Dio. Viaggiava compresso e impaziente tra le nuvole, sopra città, tetti di case con dentro famiglie felici pronte a far colazione e ad intingere biscotti dentro le loro

tazze di latte caldo. Si chiedeva se il comandante dell'aereo, quel distinto cinquantenne che aveva fatto capolino pochi minuti prima della partenza per dare il benvenuto ai viaggiatori, avesse in mano la propria vita, così come teneva saldamente in pugno la cloche del suo veivolo, chiuso nella sua cabina di pilotaggio. Stava volando, sospeso nel nulla , lontano km di km dalla terra, più in alto della torre Eiffel sulla quale era salito in viaggio di nozze, oltre la vetta del K2 studiato sui libri di scuola, stava per dare la mano agli angeli incrociandone lo sguardo, poteva essere quasi in Paradiso. Invece malgrado tutto stava sprofondando, si sentiva risucchiato come nelle sabbie mobili, mani che lo afferravano alle caviglie tentando quasi di mungerne i nervi, risucchiandolo centimetro dopo centimetro dentro profondità oscure, vischiose e sconosciute.

La sveglia suonò, ripetutamente, Chiara alzò lo sguardo oltre la siepe delle ciglia. In rosso le cifre sul display lampeggiavano ripetutamente 8: 00. I bambini dovevano andare a scuola, fare colazione, essere lavati , la cartella con i libri sulle loro spalle, bacio in fronte e poi puntuali alle quattro nel cortile della scuola per essere riportati a casa. Poi improvvisamente ricordò che era sabato. Poteva prendersela comoda, nessuno sarebbe dovuto andare a scuola all'ora prestabilita, nessuna merenda nello zaino, niente spesa prima del ritiro dei figli, e i capi da ritirare in lavanderia potevano di certo aspettare fino al pomeriggio. Chiara allungò il braccio caldo verso il cuscino del marito, tastò le lenzuola, ne lisciò ogni singola piega increspata durante la notte. Mario non c'era, ma ne sentiva l'odore. Un odore di lavoro, fresco di rasatura e dopobarba, di impegni e alzate programmate. Chiara per quanto si sforzasse non percepiva l'aroma di chi si è appena svegliato ma tiene ancora gli occhi chiusi, non le giungeva la fragranza di bucato mista all' alito caldo della notte, la consapevolezza della presenza di una massa ribelle di capelli stesa al suo fianco e pronta a trasformarsi con una rotazione di 180 gradi in un paio di occhi, naso e bocca per darle il buongiorno. Non capiva, assaggiò il bisogno di sentirsi improvvisamente triste e coccolata, di abbracciare carne e muscoli, e non manciate soffici di inutili piume intrappolate in una federa bianca.

Perché Mario aveva programmato la sveglia alle otto del mattino anche oggi, sabato, quando avrebbe potuto rimanere sotto le coperte a prendersi cura di lei placidamente e senza fretta alcuna?

Il buoi le calò addosso come una mannaia tagliente, il silenzio si fece assordante come mille trapani, il vuoto pesava su di lei come strati di calce che morbidi impastavano il suo corpo, imprigionando mosse future e fossilizzandola in una posa di puro terrore.

Colse con lo sguardo un biglietto lasciato sul comodino, simile al tetto di una piccola casetta di carta piegata a mano, in attesa di essere aperto e decifrato. Un sole giallo disegnato con un pennarello, nessuna parola, nessuna data. Mario non scrisse nessun biglietto d'addio, le cose che teneva custodite dentro il suo cuore non si erano trasformate in un messaggio, ma

come lingotti d'oro giacevano accatastate una sull'altra in un caveau fatto di carne ed ossa. Lasciò solo un cerchio concentrico e tremante , tracciato con mano insicura, i cui raggi intorno sembravano suggerire una sorta di ardore artificiale. Chiara fissò lo sguardo su quel pezzo di carta piegato, mancava qualcosa in quel disegno, l'incompletezza di un amore spento. Contò i raggi, quattro in un emisfero e tre nell'altro, e nel mezzo il ricordo di quella giornata al parco dentro ad un grigio dicembre.

Mario a 10.000 metri d'altitudine, pigiato come un'acciuga dentro la sua scatola di latta, adagiò con lentezza la destra del capo sopra il poggiatesta. Dall'oblò indugiò con lo sguardo sulla superficie metallica dell'ala dell'aereo, vibrava. Si sentì stanco e spossato, come se tutti i suoi organi interni gli fossero stati risucchiati fuori direttamente dalla bocca con l'aspirapolvere. Le nuvole dense incollate al cielo simili a batuffoli di cotone, sembravano aver intrappolato la luce al loro interno. Uno spiraglio di sole si fece largo attraverso quell'apparente immobilità del cielo, forando le nubi come la punta calda di un coltello dentro ad un panetto di burro. Un raggio di sole puntato dritto in viso, accecò per un attimo lo sguardo di Mario, sembrava riconoscerlo, additarlo e chiamarlo per nome. Sentì una fitta al cuore, pungente, ricordò il cane nel parco, la carrozzina, il foglio di giornale, Dio seduto dentro ad una stanza buia con addosso il suo stesso modello di occhiali da sole.

Abbassò la tendina del finestrino per evitare di essere guardato dal sole, socchiuse le palpebre e con la mano destra si accecò temporaneamente gli occhi con il paio di rayban scuri. Fece spazio ad una notte fredda dentro di lui, mentre il giorno là fuori sbadigliando, iniziava a svegliarsi sfilandosi il pigiama dalla testa con ancora annodati i propri sogni.

CHIUDERE I CERCHI Di NERO

*"Il tempo miserabile consumi
Me, la mia gioia e tutta la speranza
Venga la morte pallida e mi dica
Pàriti figlio."
(Dino Campana)*

Nelle ultime ore dell'anno, mentre tutti sono intenti a preparare le bottiglie da stappare, mentre tirano fuori i botti da far esplodere, mentre prendono i calici del servizio buono, mentre mani di donna tagliano fette di pandoro, mentre tutti quanti svolgono egregiamente i propri rituali, io mi fermo e faccio memoria dell'anno appena trascorso.

E' un'usanza che ho preso da mio padre, anche lui, poco prima del brindisi si isolava e ripensava ai dodici mesi precedenti. Poi veniva a brindare con noi e ci raccontava le sue dodici storie dell'anno appena passato. Era un tipo solitario, era il maggiore di sei fratelli e due sorelle, ma amava stare in disparte quando tutti loro si riunivano, lui era così, gli piaceva osservarli stare insieme e tanto gli bastava.

Ho ereditato da lui questo amore per la solitudine, questo osservare la gente dal di fuori del gruppo.

Mi piace sentire l'aria fredda contro il naso e avere le orecchie gelate, mi fa ricordare di essere vivo e che tutti i momenti che ho vissuto sono ancora dentro di me, tenuti ben fermi nella mia memoria e pronti a ritornare vivi non appena io lo desidero.

Ho preso l'abitudine di fare questo mio escursus diviso in mesi, ognuno dei quali ha il suo piccolo, o grande, evento. Ora vorrei spegnere la luce e ricordare.

GENNAIO

Dopo l'ultimo capodanno abbiamo riempito la 146 con tute da sci, slittini, guanti e cappelli e siamo partiti per la Valcamonica, Hotel a cinque stelle, e giù piatti e piatti di salsicce di castrato di Breno, di Rosa Camuna e Casolet di Capo di Ponte, di violino di pecora di Berzo Demo, e ricottine fatulù di Cevo, senza tralasciare la spongada e il pane di segale di Malonno, i bambini hanno imparato a sciare, io e Aida abbiamo cenato a lume di candela, mentre la neve fioccava e il cameriere versava Dom Perignon come fosse Ferrarelle. Guardarla negli occhi e mentire non era difficile, ero talmente abituato a fingere di essere innamorato che riuscivo a ingannare persino me stesso e a volte mi chiedevo se non fosse vero che ero innamorato di lei. Ma poi il ricordo delle mie scopate con Paola sulla scrivania del mio ufficio mi assalì e si bloccò in un preciso fotogramma davanti al vasetto coi fiori di montagna che mi separava da Aida, a nulla valeva lo sforzo dell'Azalea delle Alpi per tenermi ancorato al tavolo, a quel momento, vedevo tra i petali gli occhi azzurri di Paola e sentivo in sottofondo il suo urlo da orgasmo.

Le sue parole volavano tra un boccone e l'altro affogandosi ogni tanto con

creme e salsette. Dopo ci precipitammo nella chiesetta del paese, dove un coro formato da casalinghe, maestri di sci e camerieri teneva un concerto di "Tuscendidallestelle", due ore seduto in una panca ad osservare le fiammelle delle candele che si piegavano dal freddo fino a quando il coro non si è concesso per il bis e ci ha salutati lasciandoci delle cartoline per le donazioni. Poi i saluti e gli auguri a tutti di buonannouovo.

FEBBRAIO

Febbraio è stato un mese durissimo, la KRUIZER, la mia azienda, ha perso il 30% del proprio valore in borsa, parecchi dirigenti furono sostituiti con altri più giovani, pochi restarono al loro posto, tra questi io.

Ma questo non ha fatto altro che rendermi più paranoico, è stato il mese in cui ho aumentato le sedute dallo psicoterapeuta, due a volte tre a settimana. Come se fosse lì il posto dove cercare le risposte, come se si potesse curare una vita solo parlando. Come se potessi farne a meno.

A febbraio lo spalla a spalla tra Obama e Hillary era al suo apice, la lotta tra due emarginati che tentavano di dare scacco alla poltrona più ambita del mondo sfruttando appieno la loro appartenenza a due categorie, la lotta era tutta lì un nero contro una donna, e poco contava cosa sapevano o potevano fare, gli elettori votavano la categoria, non le capacità.

Io invece lottavo affinché non spostassero la mia scrivania in un ufficio più piccolo e all'inizio del corridoio. Tutto lì il prestigio, i metriquadri dell'ufficio e la vicinanza alla scala d'ingresso, il mio status sarebbe stato modificato insieme alla posizione geografica della targhetta sulla mia porta: Dott. G. Marini, Area Manager. In ottone, naturalmente, con carattere Lucida Callygraphy. Di quelle che quando ti avvicini si vede il riflesso della persona e mano a mano ci si specchia nella targhetta per controllare se il nodo della cravatta è in ordine e che poco prima di girare la maniglia della porta, mentre si bussa, si! Bussare sempre!, poco prima ci si mette in ordine i capelli, come se fosse quella la cosa più importante, i capelli.

Lottai duro per conservare il mio posto ma ci riuscii.

MARZO

Marzo non mi ha lasciato impresso un ricordo particolare. Sarà stata la primavera, saranno state le partite a tennis dopo l'orario d'ufficio, nel campo illuminato a giorno dalle fotovoltaiche, ma giuro che di marzo un ricordo netto, unico, non ce l'ho.

Peccato, magari è proprio lì che dovrei cercare la radice di tutto quello che è successo dopo, o forse ci sono ragioni dietro la mente per cui di marzo non v'è traccia.

APRILE

*Aprile è il più crudele dei mesi, genera
Lillà da terra morta, confondendo
Memoria e desiderio, risvegliando*

Le radici sopite con la pioggia della primavera.

Così scriveva Eliot nella "Terra Desolata", il mio poema preferito.

Confondendo memoria e desiderio. Cioè confondere nel tempo quello che si è desiderato con quello che realmente è successo. Confondere è una cosa che mi capita spesso. Perché la confusione, cioè dico la MIA confusione, ha un che di magico. Addirittura durante un orgasmo ho chiamato Paola col nome di mia moglie: Aida. Ho giurato e rigiurato che non volevo, che è stato istintivo, abituato a mordermi la lingua con mia moglie per non chiamarla Paola, e lei giù dura che non voleva saperne di ascoltarmi e si è chiusa in bagno tenendo in ostaggio le mie mutande e urlandomi che ero uno stronzo, tanto che ad un certo punto dalla camera a fianco hanno dato delle grandi botte contro il muro che sembrava volessero abbatterlo. E io lì in piedi fuori dalla porta, ad implorarla di aprirmi, di lasciarmi spiegare.

E niente.

E' stata per più di un'ora chiusa in quel bagno maledetto senza dire una parola. Senza fare un rumore.

Poi, tranquilla, quando io stremato ero accasciato sulla moquette, aprì la porta e si rivestì con ancora le mie mutande in ostaggio, strette tra le mani. Fece tutto con una lentezza sorprendente, ma senza che io riuscissi a muovermi dalla posizione in cui ero. Prima di uscire lanciò le mutande sulla moquette e sbatté la porta.

E io neanche ho capito se desideravo dire il nome di mia moglie o se avevo nella memoria quella parola per indicare l'orgasmo.

Ma poi cosa importa? Cosa conta se la memoria si confonde col desiderio? Tanto ormai sono passate entrambe.

MAGGIO

Maggio lo ricordo per il terremoto a Sichuan, in Cina. E nonostante questo, nonostante la distruzione loro sono rimasti lì, impassibili e freddi. Così come piacerebbe certe volte a me, restare impassibile e freddo davanti a qualunque assurdo tipo di evento possa accadere.

E me ne accadono di eventi eccezionali, ma io no, non sto impassibile, mi fermo, mi blocco e poi mi agito, mi dispero, sento la vena sulla tempia gonfiarsi e poi esplodo. Anche se altre volte riesco ad uscirmene alla grande. Come quel lunedì 12 Maggio, addì, che quella faccia di cazzo dello Spintone mi si fa avanti, nel mio ufficio, poco prima di andar via e mi fa: "E mica me la conta giusta lei...", sgranai gli occhi ma cercai di rimanere serio, tanto qualunque cosa avesse avuto da ridire potevo sempre zittirlo con quella sua storia coi rimborsi spese gonfiati.

"Eh, no, che non me la conta... lei e quel ragioniere di provincia..."

Gli mostrai la sedia ma lui restò in piedi, mentre io da dietro la mia scrivania, quella su cui mi trombavo Paola, che è stata sostituita da Veronica (sia come segretaria che come trombata), lo guardavo tenendo le mani giunte, come a volerlo pregare di sbrigarsi che poi restavo incasinato nel traffico delle cinqueemazza.

Poi sorprendendomi chiuse la porta del mio ufficio e si sedette.

"Guardi che io so tutto!"

Pensai subito alla storia con Paola (o peggio ancora Veronica, che era nuova e non ci si poteva fare affidamento, che a tenere ceccio e cazzo in bocca mica era capace), osservai il soffitto per scovare eventuali webcam nascoste da cui avesse registrato le mie performance extracurricolari, nascoste ora in chissà quale hard disk, e in questo caso sarebbe stata molto hard e mi sarebbe pure costato il lavoro. Ma prima di fami cacciare l'avrei rovinato, di sicuro se dovevo cadere io sarebbe caduto anche lui, e peggio di me, e anche se io avessi avuto qualche chance: lui no! Lui sarebbe colato decisamente a picco.

E questo lo doveva sapere, mi dicevo. Ma allora perché era lì?

"So che il livello è stato dato al Mazzetti perché è un raccomandato di merda, lo so, ma perché non mi hanno neanche accettato l'aumento?"

Ah! Ecco dove voleva arrivare! Voleva che lo aiutassi a capire i meccanismi del marchingegno dietro cui era stato affossato il suo avanzamento di livello.

E a quel punto non potei fare a meno di restare sorpreso, stavo per confermare a quella nullità di tutte le mie scappatelle in ufficio e invece era solo un imbecille in cerca di assicurazioni.

"Lo so, che certe cose non me le può dire, lo so."

E invece caro il mio Spintone stavo proprio per spifferarti tutto, ma proprio tutto-posizione-per-posizione e sai che risate ci sarebbero state dopo!

"Però mi dica, dottore, almeno un po' me lo sarei meritato?"

Con tutta la calma possibile, ma senza poter nascondere il risolino che mi usciva dalle labbra, lo puntai con gli occhi e gli snocciolai il discorsetto standard.

"Mio caro Spintone, lei lo sa come va questo paese, ci sono cose dentro cui è meglio non mettere mano, nemmeno a certi livelli. Però mi creda: so benissimo come si sente."

"Immagino, dottore, immagino..."

"So per certo che una persona capace come lei sarebbe stata entusiasta di ricevere questo encomio, ma creda alle mie parole lei vale molto di più di un numero scritto in fondo ad una busta paga. Molto di più."

Poi continuò i suoi: *lo sapevo!*, i suoi: *è tutto un complotto! e siamo solo noi che possiamo difenderci coi denti perché tutti, tutti sono marci!*

Alla fine mi ringraziò e si allontanò verso il suo ufficio, giusto un minuto prima delle cinque e mezza. Giusto in tempo per andare via.

GIUGNO

Ricordo bene quel gol, SPAGNA-GERMANIA, Torres al trentatreesimo. Lo ricordo bene perché quel giorno mia figlia ebbe la brillante idea di portare l'ultimo sfaccendato dei suoi ragazzetti a casa nostra, e nello stesso momento che il pallone, bianco e nero, una saetta bianca e nera che veloce si intrufolava nella porta, nello stesso momento lo sfaccendato, con una manovra sbagliata, aveva ficcato il suo cazzetto dentro mia figlia, il cui urlo lacerante fece girare i calciatori che avevano seguito il pallone fino a quel momento e mi chiedevano: ehi! Mica l'avrà sventrata?

Naturalmente queste sono cose che io non ho saputo, di cui non ho parlato, un urlo su cui non ho indagato, ma no dai, le sarà caduto qualcosa è sempre

così distratta.

Anche se il resoconto, millimetro per millimetro l'ho ritrovato alla moviola, nel blog che mia figlia pensa di tenere segreto, ma in cui ogni tanto, non sempre, giusto quel po' per sapere se si droga o se è incinta, leggo stropicciandomi il mento.

E sempre quel gol nella mia memoria sarà associato ad una botta storta, un gol del cazzo insomma.

LUGLIO

Ingrid Betancourt! Se qualcuno me lo chiedesse, in qualsiasi momento (anche se di solito si fa a dicembre) mi chiedessero di associare una donna al mese di luglio in un calendario, risponderei sempre Ingrid Betancourt.

La mimetica indossata sopra una t-shirt blu, il cappello leggermente piegato sugli occhi, ma una tale forza negli occhi che non ho mai rivisto in nessuna donna, e di donne, io, ne ho viste tante. Il suo salutare, con quella mano guantata con una fascia nera, resterà uno dei momenti più belli della mia vita, quanto desideravo essere l'uomo con cui avrebbe fatto l'amore quella sera, era tanto il desiderio che mentre la guardavo alla CNN cominciai a menarmelo.

AGOSTO

L'otto agosto duemilaotto iniziarono le Olimpiadi di Pechino, nonostante il terremoto, nonostante le macerie, nonostante l'ondata di alghe killer, i cinesi hanno dato inizio alle Olimpiadi, nonostante le alghe facessero sembrare il mare un immenso prato all'inglese, loro i piccolini si son messi lì e hanno sconfitto la natura, piegandola alle loro necessità.

Io no. O almeno non ci sono riuscito ancora.

Mi sono reso conto della pancia, che copre il girovita. Dei capelli bianchi. Ho notato le macchie gialle sulle mani, le prime, piccole, che ancora ti ci concentri per vederle, ma ci sono, e, inesorabili, si allargheranno.

Mi sono accorto di stare invecchiando il giorno del mio quarantottesimo compleanno, esattamente quell'otto agosto, in cui i cinesi affermavano la loro supremazia sulla natura, io constatavo che nonostante tutto quello che potessi fare, creme antirughe, gel rivitalizzante, botulino, tinture, niente avrebbe potuto fermare la natura che lottava contro di me.

Mi sentivo sconfitto inesorabilmente, senza che potessi ribattere e colpire. Ai miei occhi qualunque tentativo chimico o meccanico si potesse operare sul mio corpo sarebbe stato solo una maschera di cartone su un cantiere sopra cui incessante cade la pioggia.

SETTEMBRE

Lehman Brothers, questo è stato il nome che si mormorava di più sulle bocche della gente a settembre. Ed anche sulla mia. E' colpa della Lehman Brothers se la mia vita ha preso un'accelerazione in discesa in costante aumento. Alla Lehman non è bastato risucchiare nel suo ciclone qualcosa

come cinquantamila euro, no, sarebbe stato semplice come lasciarmi affogare nel bagnasciuga, no, la Lehman ha anche dato un colpo di frusta alla Kruizer, tanto da dover mandar via qualche nuovo assunto, niente di che, sia chiaro, è un riciclo che a volte è anche salutare, ma tra questi si è trovata ad affogare anche Veronica, che, come tutti gli animali che stanno per morire, ha fatto l'unico tentativo che poteva per restare a galla, cioè sputtanare me e i miei vizietti. Il Direttore Generale, un francese, Jean Baptiste, è stato comprensivo, molto, anzi troppo, e si è limitato a farmi una lavatina di capo abbastanza leggera. Ma la vendetta della vipera non si è mica fermata lì, no, la stronza ha avuto la geniale idea di sviluppare le foto che aveva fatto col suo cellulare e le ha mandate a mia moglie.

E per quanto possa essere moderna Aida, di certo vedere le chiappe nude del proprio marito che stringe una poco più che ventenne sulla sua scrivania, su cui è poggiata la foto di tutta la famiglia in vacanza, bè, è bastata la prima foto a farle decidere di cacciarmi di casa senza sentire una sola spiegazione, non una singola parola hanno potuto espellere le mie labbra per giustificarmi.

OTTOBRE

Ottobe no, ottobre sarebbe da cancellare totalmente, ho fatto la cazzata più cazzata che si possa fare, sono tornato implorante da mia moglie e le ho chiesto, pregato di perdonarmi. Sì, sì, l'ho fatto perché altrimenti le bambine (nano 16 e 18 anni, ma saranno sempre: le mie bambine!) non le avrei più riviste, e poi chissà quanto avrei dovuto sganciare di alimenti ogni mese per far loro passare ogni capriccio possibile, e sì, magari centra anche il fatto che dormire in albergo e farsi lavare le camice dalla laundry in quelle bustone trasparenti è quanto di più squallido e triste possa esserci. E poi sì, posso dirlo, separarsi è un trauma anche se sei un puttaniere incallito, perché sì! cazzo! Sì! tornare a casa e trovare qualcuno che ti aspetta, che ti prende il cappotto dal braccio, ti prepara la cena e poi il caffè è bello, nonché comodo ed anche economicamente vantaggioso, specie se non sai come la tua azienda affronterà il crollo delle borse, che magari, ma meglio di no, il tuo nome finirà in quel ciclone finanziario che tutto divora, utili, margini, budget, persone e immobili.

E lei, come se non aspettasse altro mi ha riammesso in casa. Oddio, non che aspettasse me, no, non che fosse innamorata del sottoscritto, no! Lei voleva proprio gustarsi la scena del mio ritorno a casa, da cane bastonato, con la coda tra le gambe e lo sguardo implorante. E io l'ho accontentata, perché è questo che faccio meglio con le donne: le accontento. Per vivere meglio. Ma poi qual è il problema? Umiliarsi? Suvvia, lasciamo stare. Quanto conta davvero la dignità rispetto al calcolo puro? È stato semplice, e ritornare alle mie vecchie abitudini sarà lento, ma altrettanto semplice. E poi sì, col tempo tutto sarà appianato, tutto dimenticato.

Almeno da lei.

NOVEMBRE

Le elezioni americane avvengono sempre il martedì successivo al primo lunedì di novembre, e quest'anno al martedì d'oro è toccato a Barack Obama agganciare alla cinghietta del suo portachiavi le chiavi della Casa Bianca. Anche io avevo le mie.

Ben strette nelle mani la sera mentre rincasavo parcheggiando il SUV nel garage.

Le finestre dei vicini accese come televisori messi ai lati delle strade.

La luce intermittente di quel lampione sempre rotto.

Il camion della nettezza urbana che masticava sacchetti neri.

Il semaforo che lampeggiava giallo all'incrocio.

Ricordo questi piccoli flash quasi sfocati, come contorno di quello che successe dopo. Lo strappo che sentii al braccio, la borsa che scivolava via e io che pensavo: cazzo si romperà il portatile! E invece no che non si ruppe, no che non cadde a terra, no!

Un tipo, con su una tutta col cappuccio che gli copriva tutto il viso, stava correndo via con in mano la mia borsa e tutti i documenti che ci tenevo dentro.

E di quella borsa ricordo tutti i particolari: ricordo i documenti che conteneva: la bozza del contratto Wert, la mia delega a Amministratore Delegato, due fotocopie della mia carta d'identità, la mia agenda con 12 mesi di impegni fitti e su cui erano segnati anche i numeri di cellulare (privati) dei maggiori azionisti della Kruizer, il pacchetto con i nuovi biglietti da visita (quelli con il logo nuovo e l'indirizzo email in calce), un lettore mp3 con musica classica da ascoltare in viaggio, un block notes in cui erano appuntate le bozze dei programmi aziendali per il nuovo anno, la foto delle mie figlie (al mare, qualche anno fa), una stilografica Parker, una matita con gomma (leggermente consumata), una scatoletta in metallo di mentine e un calendario da scrivania.

Vidi tutte queste cose nell'istante in cui la mia borsa scappava insieme al ragazzo col cappuccio, e vidi i lacci ai lati del cappuccio ondeggiare nell'aria come code di cavalli sbizzarriti.

Ma la cosa di cui mi resi conto troppo tardi era che stavo cadendo a terra, e solo quando sentii il rumore del mio cranio contro il bordo del marciapiede, un suono come di zucca frantumata, uno SPAK secco e deciso, veloce, che non lascia tempo per fermarlo.

DICEMBRE

Sento il mio corpo invecchiare, le mie cellule morire lentamente e cadere a terra con un tonfo simile alla craniata dell'incidente. Percepisco i lembi di pelle staccarsi dal tessuto ancora vivo, volteggiare nell'aria e precipitare sul pavimento. Il fluido della flebo si fa strada attraverso il foro garantitogli dall'ago fin dentro le mie vene e lì si mischia col mio sangue per arrivare poi al resto di tutto il mio corpo.

Sento il dolore di ogni piaga della mia carne, le sento urlare e elettrizzarsi ad ogni movimento che il fisioterapista tenta di dare alla larva che sono

diventato.

E' bastato poco: sbattere la testa e il buco che si è aperto ha permesso all'aria di entrare ma anche a tutte le capacità che avevo di scappare via, anche muovere le palpebre è divenuta l'azione più complicata che possa compiere, anzi impossibile, perché se prima potevo permettermi di sbagliare qualunque movimento e di rifarlo, annullarlo, ripeterlo, riviverlo, ora no. Ora devo elemosinare un po' di comprensione da chi mi sta vicino, un po' di intuizione affinché capisca che mi prude proprio lì, tra la scapola e le costole, devo chiedere un'enorme quantità di empatia affinché scacci quella mosca che mi si posa sulla piaga che si è formata tra indice e medio, devo sperare nella loro pietà quando a sera, stanco di essere sveglio senza possibilità di movimento, vorrei tanto poter spegnere la luce e addormentarmi.

Ma non ci riesco.

Non riesco ad addormentarmi, non riesco a grattarmi, non riesco a scacciare una mosca, non riesco a spegnere la luce."

LA METAMORFOSI Di Ligure Apuano

- "Abbassa lo sguardo imbecille !" -

L'uomo in piedi, abbassò leggermente il capo e il suo sguardo si posò sugli stivali della donna; alta due palmi più di lui, lo sovrastava con la sua presenza imponente, il suo capello moro corvino, il bel viso con occhi grandi, naso importante, bocca ampia e carnosa; era magra e atletica, senza però concedere nulla alla mascolinità, era una bella figa e lo sapeva, per questo si sentiva superiore, per questo amava dominare gli uomini.

Riccardo Amoroso, Ric per gli amici, era un uomo di trent'anni, fisico asciutto, viso essenziale, con occhi grandi, capello liscio allungato sulle spalle, le sue amiche e capoufficio l'avevano definito abbastanza carino e questo gli bastava.

- "Mettiti nudo, schiavo di merda!" -

Lui si spogliò diligentemente, ma indugiò prima di togliersi le mutandine, sentiva il pene indurirsi, sapeva che era rischioso ...

- "Anche quella e fammi vedere il cazzo ..." -

- "Si padrona ..." -

Si abbassò diligentemente il perizoma.

- "Ah !" - Schernì la donna.

- "Hai il cazzetto in rialzo vedo ..." -

- "Si Padrona" -

- "Lo sai che non voglio che te lo fai venire duro prima che te lo dica io, lo sai vero ?" -

Ric, istintivamente si inginocchiò, le mani unite davanti al petto.

- "Perdono Mistress, ma avevo voglia della mia Signora e ho preso la pillolina del mese ..." -

La donna avanzò verso il piangente. Istintivamente lui si abbassò a baciare i suoi stivali. Si sentiva contento, si sentiva parte di un mondo che amava, si sentiva felice di adorare quella donna.

- "Cretino hai preso quello che ti avevo detto ?" -

- "Si Padrona, però mi vergogno ..." -

Da una borsa di plastica tirò fuori un cerchio fermacapelli, su cui erano state applicate delle graziose rosa orecchie da coniglio. L'uomo lo mise tirando i capelli all'indietro, quegli orpelli lo sovrastavano, si sentì diventare rosso, ma il piacere di quella sensazione lo faceva sentire bene, il suo mondo sessuale era quello, sentiva la perdita di dignità come una condizione essenziale del piacere fisico, in fondo lui era, ciò che gli era stato insegnato da bambino.

- "Su fai vedere alla tua padrona come fai bene Bugs Bunny!" -

Ric, titubante mise le mani piegate davanti al petto e imitò il movimento di quell'animale.

- "Imbecille anche la bocca, i conigli la muovono sempre no ?" -

- "Si Padrona ..." -

Si sentiva ridicolo, sentiva che quella situazione degradava la sua autostima, provava emozioni contrastanti, soggiacere o ribellarsi, ma il suo pene, duro

ed eretto, ormai pronto ad esplodere gli dava la risposta che cercava.

- "Certo che sei proprio un cretino di uomo, ma ti vedi quanto sei ridicolo?" -

- "Si Signora ..."-

- "Sei proprio un uomo di merda ..."-

- "Grazie Padrona"-

- "Ora toccati, segati che hai pagato solo dieci minuti di sessione ..."-

A Ric bastò toccare il membro perché il liquido che da millenni riproduce il genere umano, uscì a schizzo sul pavimento. La donna rise beffarda.

- "Lo vedi che sei come tutti gli uomini ? Un fallito, ecco quello che sei , uno schizzo fallito ..."-

- "Ha ragione Padrona, Lei ha sempre ragione"-

- "Ora vado, hai pagato solo dieci minuti, sei proprio uno sfigato ..."-

Dopo un leggero bip, l'immagine bellissima della dominatrice, scomparve davanti a lui, l'uomo rimase lì, attonito, in ginocchio con le sue orecchie da coniglio rosa. Sentì quell'onda che gli faceva male, il senso di colpa, la frustrazione di godere ormai solo con quelle pratiche umilianti. Si alzò e tolse il Chip di Credito dall'apposito alloggiamento nel suo telefonogramma, il congegno elettronico che univa il videotelefono, alla tecnologia olografica, esso permetteva perfette immagini tridimensionali al centro della stanza dove era ubicato l'apparecchio; il suo era ormai vecchio di quindici anni, ma consentiva lo stesso visioni reali a colori della persona con cui si parlava, con gli ultimi modelli, invece, si avvertivano anche odori e sensazioni corporee più reali, insieme ad un migliore sonoro.

Ric si alzò ancora stordito, si fece la seconda doccia della giornata e andò diritto al vibroletto, fece il codice previsto su modalità relax e vi si sdraiò deciso, quasi cadendovi sopra, addormentandosi profondamente cullato dalle onde sonore e meccaniche del letto.

La mattina, la serranda della finestra si aprì da sola, mossa dal motore elettrico e comandata da una centralina a timer; pur in una giornata di pioggia, la luce della città, nonostante il buio astronomico, entrò decisa nella stanza.

- "Sono le ore sei, sveglia, sono le ore sei, buon giorno Riccardo ... "-

Lui si svegliò, tranquillo, doveva andare al lavoro.

- "Si sono vigile, buon giorno, videosveglia di merda ..."-

Rise a quella frase volgare, a lui piaceva esserlo, lo faceva sentire ... maschio. La videosveglia era un congegno elettronico passato dallo stato, obbligatorio in tutte le case, aveva la funzione di controllo generale dell'abitazione stessa: consumi di acqua, energia elettrica, produzione di anidride carbonica, gestione del frigorifero e della dispensa, appuntamenti fiscali e di tutte le relazioni con la pubblica amministrazione; tutte le mattine, quel congegno, faceva un rapporto orale e scritto al capoinquilino e inviava una copia file agli uffici pubblici addetti alle abitazioni personali, chiamati Giuste Case per Tutti.

La bella voce del sintetizzatore risuonò ancora nella stanza.

- "Rapporto del ventisette del mese di ottobre del duemila e trecento, del calendario Gregoriano: Riccardo Amoroso, hai fatto trenta docce in ventisette giorni, se ne farai altre, perderai il diritto allo sgravio fiscale sui patti civici dei consumi idrici; elettricità: consumi nella norma; produzione di

anidride carbonica: eccedenze del due per cento, consiglio una visita al Giusto Ufficio Ecologico per informazioni; tra dieci giorni scade la presentazione del modulo Tremonti, per il calcolo delle Giuste Contribuzioni; mancano quattro giorni al prelievo dal Banco Deposito, della quota del mutuo per l'acquisto della casa; domani la tazza analizzante farà il controllo semestrale delle urine e delle feci, che verrà inviato tramite supernet, all'ufficio della Giusta Salute e Felicità Pubblica, si consiglia di prendere un lassativo, come suggerito dal protocollo Sacconi; buona giornata di lavoro Riccardo." -

Si era svegliato di buon umore, ma quell'apparato lo aveva depresso, si sentiva già stanco, ed era solo all'inizio della giornata. Scese dall'iperascensore, necessario per salire e scendere dal duecentesimo piano dell'ipercondominio popolare nel nuovo quartiere costruito sulle rive di un fiume divenuto secco da decenni, l'Adda. Ric viveva a Milaberga, la più grande città dell'Italia, nata dalla fusione di Milano e Bergamo, essa era la più grande megalopoli del sud degli Stati Uniti d'Europa. L'Italia, non era più stato nazionale da duecento anni, non aveva più governo, ma un governatorato, in quel tempo, da quindici primavere, Piera Silvia degli Andreotti, la settant'enne leonessa della politica dello stivale, reggeva le sorti dell'antica Esperia.

Riccardo Amoroso, si mise sotto la pensilina della fermata del Lieviatram; Erano passati centocinquanta anni, da quando fu scoperto e messo a punto il modo di produrre energia elettrica tramite fusione nucleare, il tram a levitazione magnetica, fu una conseguenza della grande abbondanza di elettricità disponibile, ormai tutto il sistema "meccanico" mondiale, si muoveva con gli elettroni. La conseguente e inevitabile rivoluzione economica, aveva cambiato tutto, aveva spinto in avanti la tecnologia, ma non solo, aveva determinato una evoluzione nelle menti, soverchiato idee, cambiato usi e abitudini, modificato il pensiero antico... perché nel duemila e trecento, non erano più gli uomini il centro dell'attenzione sociale, economica e politica, ma le donne; esse detenevano il potere, comandavano e decidevano effettivamente, anche se non per legge, delle sorti private e pubbliche, si avvalevano degli incarichi più prestigiosi e vantaggiosi; la "femmina" si riprese quella funzione di prevalenza animale, che i nostri antenati conobbero in ere preistoriche.

Ric, si sedette sul 21/bis, e mentre viaggiava, osservava la vita di quella megalopoli, ne spiava la gente, si divertiva e annoiava insieme a leggere le videovetrine, il residuo storico culturale di una economia del commerciante al dettaglio, che non esisteva più: gli univeralmercati, erano i sopravvissuti alla grande crisi economica del duemilacento, i negozietti serrarono in favore dei grandi gruppi di acquisto solidale; le multinazionali, ricevendo sovvenzioni pubbliche, diventando di fatto statali. Il bisogno di nuove abitazioni, stravolse le antiche abitudini, i vecchi negozi, diventarono appartamenti, tranne, appunto le finte vetrine, che erano apparati televisivi al plasma. Davanti a lui, sfilavano le pubblicità più improbabili, poteva osservare i consigli per il Giusto ed Equo Consumo, sorrise, quando una megavetrina riportava la pubblicità di una "catena" di bordelli: "Vuoi la vera e unica felicità? Vieni a Prostituta, il primo gruppo economico di bordelli organizzati nato in Italia,

che vanta cento anni di vita. In Marzio, in occasione del centenario della nostra fondazione, si faranno grandi sconti sulle pratiche fetish e medical, due per tre nell'accoppiamento tradizionale; donne, venite a scoprire le grandi sale sadomaso, dove poter domare superdotati stalloni neri e per i maschietti, mistress altissime con sontuose gogne e terrificanti croci a muro ed infine eccezionali ribassi sulle prestazioni dei nostri dotatissimi trans ..."

Il filmato finiva con una attraente bionda che si leccava il dito.

Ric pensò a quel punto al lavoro. Lo sgomento che provava sempre quando si sedeva alla sua scrivania, indossando la videocuffia; lavorava in un call-center di un'azienda on-line di prodotti alimentari Equo e Giusto Solidali.

Nella stanza lavoravano in sette, due donne e quattro uomini. Al suo fianco, arrivata da appena un mese, la nuova collega, Cindy, una bionda trent'enne, molto attraente, precisa e seria nel suo lavoro; da tempo, lei mostrava simpatia per lui e Riccardo si sentiva lusingato da quell'attenzione.

- "Cindy e Riccardo in pausa" -

Quella agognata frase risuonò nella cuffia dei due, che si recarono quasi in religioso silenzio davanti alla macchina del caffè.

- "Hai un Dolleuro ? Stamani non ho spicci con me ..." -

- "Certo, tieni ..." -

L'uomo allungò la moneta alla donna che, prendendolo afferrò le dita dell'uomo.

- "... hai delle belle mani ..." -

Ric arrossì. Rispose deciso.

- "Non ho mai fatto lavori pesanti e poi, ho diritto agli sgravi fiscali per il Manicure, ci vado una volta al mese. La donna lo corteggiava sfacciatamente.

- "Sei carino lo sai ?" -

- "Ehi me lo dici così ?" -

- "E come te lo devo dire ? Lavoriamo fianco a fianco, non è che sei trasparente e non posso fare finta che non esisti" -

Lei si guardò intorno poi, veloce gli prese la punta del mento tra le dita e lo accarezzò decisa e voluttuosa. L'uomo sentì uno sgomento, sentiva un languore salire e le guance arrossire.

- "Che fai stasera ?" -

- "Ardita eh ?! ..." -

- "Quando ho qualcosa di bello davanti non so resistere ..." -

- "Cindy io ... " -

Con sguardo deciso e serio, la voce rassicurante, il volto che gli si avvicinò per affermare una verità.

- "Dai vieni a cena, nessun obbligo da parte tua, sono una donna per bene e rispettosa, si va al Cenacolo, il videoristorante del momento, vedrai che bello e poi lo sai che offro io, le usanze si rispettano ... " -

- "Mi passi a prendere alle venti ?" -

La donna sorrise alzando le labbra lateralmente.

- "Sì, bello, ma ora torniamo che la pausa è finita ... " -

Il turno finiva alle sedici. Riccardo era contento, entrò fischiettando in casa, si docciò cantando contento, osservando il suo corpo allo specchio, valutò il suo fisico: vedeva la leggera pancetta, controllò i bicipiti e palpeggiò le cosce, valutò il pene in leggero turgidio.

Il telefonogramma trillò. L'uomo disse deciso scandendo bene la parola.

- "Rispondere" -

L'immagine del suo amico e collega di stanza lavorativa, Fidel, apparve al centro della sala da pranzo e cucina.

- "Ehi Ric ... che stai facendo di bello ?" -

- "Non vedi ? Mi faccio carino e vado a cena con una bella ragazza ... " -

- "Ma guarda ... e chi è, la conosco ?" -

- "Forse ... " -

- "E' una collega vero ? E' la Cindy ... l'ho vista come ti guarda ... occhio che le donne di quel genere ti fanno perdere la testa e tu non sai nulla di lei " -

- "Ehi ma che sei geloso ? E poi è solo una cena, mica è detto ... " -

- "Perché ti conosco Ric, tu non sai dire di no" -

- "Senti, ma perché mi hai chiamato, non credo solo per rompermi le palle con le tue prediche " -

- "Cambi discorso eh ? Vabbé , senti, giovedì mi dovresti fare il turno di lavoro mio, perché devo andare al corso di Giusta Guida Sicura per recuperare i punti della patente, quei cazzo di Ipergps mi fregano sempre, ho pagato mille dolleuri di multe e ho perso quasi tutti i punti patente ... " -

- "Va bene, va bene, basta che ti togli dalle palle ... " -

Chiuse la comunicazione sorridendo, in fondo non gli importava nulla di lavorare anche nel suo giorno di riposo di quella settimana, si sentiva bene, sentiva che il suo momento stava arrivando, che forse la donna giusta stava bussando alla sua porta emozionale.

Lei si presentò con un vestito di pelle nera aderente al suo bel corpo. I capelli biondi scendevano sulle spalle vaporosi e ricci, il suo profumo arrivò alle narici dell'uomo, avvolgendolo in una nube ormonale, come i neutroni in un atomo.

La cena fu tranquilla, la conversazione all'inizio stentata, poi lei lo mise a suo agio, Ric si lasciò andare, il ritorno a casa di lui, finì con un bacio sulla porta dell'iperascensore e l'invito dell'uomo ad entrare. Poi furono due ore d'amore, di strusciami corporali, di umori scambiati. IL sonno li colse abbracciati sotto le lenzuola.

Cindy non era di turno, per cui rimase a casa sua, mentre Riccardo, a malincuore, si recò al lavoro.

- "Ehi è andata bene ? Sì, te lo vedo dagli occhi, ragazzo mio, ci hai dato dentro eh ?? " -

Disse alla prima pausa, Fidel, che rideva e lo sbeffeggiava benevolmente.

- "Sì, è ancora a casa mia, penso se ne andrà prima di mezzogiorno, penso non sia sposata altrimenti non potrebbe fermarsi così ... " -

- "Non è mica detto sai le donne ... " -

- "Ma vai a cagare, ma che fai mi porti pure sfiga ?" -

I giorni seguenti, furono un crescendo rossiniano per Ric e Cindy. Il rapporto amoroso tra i due aumentava, le affinità emotive si intrecciarono, le intimità confluirono nel bagaglio comune. La vita, finalmente sembra sorridere all'uomo, che ricambiava, sfoggiando vestiti alla moda, affrontando arditi dibattiti sentimentali anche con amici e colleghi, cosa che non aveva mai fatto prima; sentiva di appartenere alle persone comuni, sentiva che il Riccardo masochista stava svanendo, un nuovo ordine mentale in lui

prevaleva sull'ansia di vivere.

Era la sua metamorfosi.

Alla fine del diciassettesimo giorno dal primo bacio sulla porta dell'ascensore, Ric tornò a casa dal lavoro. Stressato come sempre, ma felice, la sera sarebbe andato all'Ipercinema-tridimensionale, era uscita l'ottantesima riedizione di Guerre Stellari e lui non se lo voleva perdere; sapeva che legato alla poltrona insieme alla donna, si sarebbe catapultato nell'avventura del cinema di ottava generazione, dove lo spettatore entrava nel film come in una bolla visiva, dentro le scene stesse, tra gli attori e le azioni, sopra, sotto, davanti e dietro, lato destro e sinistro, e con Cindy che ogni tanto lo baciava ardentemente sussurandogli parole d'amore. Così Riccardo, nel dolce pensiero di quella pregustazione, chiamò la donna, ma il supercell taceva, era spento; provò altre tre, quattro, cinque volte, poi dieci, quindici alla ventesima si fermò, si preoccupò, si diede spiegazioni, si cercò alibi. Capì in quel momento che nulla sapeva di lei, capì che era come un fantasma apparso nella sua vita, così si ripromise di chiedere, confutare, farsi rivelare qualcosa di lei, quando l'avrebbe rivista.

Il giorno dopo al lavoro non c'era, quello dopo, neppure, così chiese alla capostruttura.

- "Giorgia, ma la Cindy non viene al lavoro ?" -

- "Riccardo Amorososo, che fai qui ? Prendi il caffè che poi non fai in tempo a riposarti, lo sai che la giornata è pesante ... " -

- "Si ma ... la mia collega, sono tre giorni che manca " -

- "Ha suo marito all'ospedale, l'hanno operato per un brutto incidente stradale, lei tornerà la settimana prossima, ma che ti frega a te ? Non ti sarai mica invaghito eh ? Lo sai che queste cose tra colleghi è meglio evitarle ... il protocollo Brunetta per il Giusto Lavoro lo sconsiglia, per evitare cali di produzione, evitare la creazione dei Fannulloni ... ora su, vai alla tua postazione" -

La pressione arteriosa cadde a Ric, sentì le spalle pesanti, il corpo raffreddato, le vene chiuse, la gola serrata e poi come in un lampo vide nella sua mente il volto sorridente di Fidel: era proprio riuscito a portargli sfiga.

La giornata finì peggio, la settimana più lunga della sua vita arrivò al capolinea. La domenica, l'uomo, la passò tra la tristezza e la rabbia, capiva che poteva anche accettare, capiva che poteva anche non accettare, capiva che forse non c'erano ancora risposte da dare, ma solo spiegazioni da ricevere, poi arrivò lunedì.

Il suo profumo riavvolse l'uomo, che prese speranza e calcolò ipotesi migliori.

- "Non mi avevi detto di essere sposata" -

- "Era importante ?" -

- "Domanda strana, sì che lo era ... non pensi ?" -

Ma le chiamate dei clienti l'interruppero, le pause non si verificavano insieme, Riccardo dovette aspettare il fine lavoro.

- "Mi devi delle spiegazioni" -

- "Senti Ric, io ti amo, sei l'uomo della mia vita, sei tutto ciò che non aveva mai avuto prima, mi hai reso femmina e donna, mi hai reso felice ... " -

- "Però ? Perché c'è sempre un però, vero ?" -

- "Ora non fare il maleducato" -

- "Io maleducato e tu ?" -

- "Io cosa ? Non ho capito bene, mi dici che mi ami e poi alle prime difficoltà mi accusi di cosa ... lo vorrei capire bene, perché non ti riconosco più" -

- "Ora sono io l'accusato, tu non mi hai detto di essere sposata, se l'avessi saputo forse ... " -

- "Senti, io sono una donna sposata ho due figli, però non sono felice con mio marito, lui non mi capisce, invece tu , si tu mi hai compresa ed amata e io ti voglio" -

- "Io voglio vivere con te ... " -

- "In un futuro sicuro, ma dammi tempo, ho delle cose da sbrigare, obblighi da espletare" -

- "Io amante tuo ... io non posso, cerca di capirmi, stavo investendo il mio amore su di te ... " -

Ora c'era tensione, Riccardo non riusciva ad accettare la faccenda. Il mondo, come si usa dire, gli era crollato addosso e le macerie non riusciva proprio a scrollarsele. Poi lei uscì con la frase che risolse la storia.

- "Tu non mi ami, tu dici di amarmi, invece cerchi scuse per non prenderti le tue responsabilità" -

- "Ehi ma che dici ? Di che stai parlando ? Tu farnetichi , io non capisco ... " -

- "Lo vedi, mi crei problemi, invece di aiutarmi" -

- "Io problemi a te, semmai sei tu che ... " -

La donna si girò e fece per andarsene, lui la trattenne.

- "Dove vai ?" -

- "E' meglio per entrambi, che per un po' non ci frequentiamo, voglio prendermi una pausa di riflessione, capire se questa è una storia vera o qualcosa di diverso, ho bisogno di realizzare" -

- "Ma che dici ... " -

- "Comprendimi Ric, se mi ami davvero ... " -

Lei se ne andò, lui rimase inebetito, la mente in confusione, il suo magnifico odore, gli divenne puzza. Si avvicinò Fidel.

- "Ti ha mollato vero ? Fanno tutte così, ti prendono, ti usano e ti succhiano il midollo, poi ti cagano lì per terra, come merda di cane, senza nemmeno aver avuto la cortesia di raccoglierti e di buttarti in un secchio ..." -

Riccardo amoroso arrivò a casa come in un brutto sogno, si doccì, spiluccò un po' di carbonara vegetale. Non si chiese più nulla, non pensò più a niente, gli venne naturale inserire il Chip di Credito nell'apposito alloggio del suo telefonogramma.

- "Abbassa lo sguardo imbecille ... " - "

SHOPPING

Di Piccoladorrit

Abbasso lo *shopping*. Evviva lo *shopping*.

Gli ultimi quarant'anni del nostro mondo all'insegna del consumismo. E di che ti vuoi lagnare? Preferivi le pezze al culo, le scarpe con le soles più volte rattoppate, i cappotti rigirati...?

In tutto questo tempo i negozi, come del resto le nostre anime, si sono omologati.

Tutti uguali, super o ipermercati, agglomerati fitti di stradine parallele fatte con muri di scaffalature zeppe di tutti i possibili articoli, multicolori, ma tutti ugualmente anonimi e alienati. Perfino nei reparti della frutta e della verdura dove ancora la merce non è insaccata o impacchettata, plasticata e colorata, broccoli, carciofi, insalate, pere e banane, e tutta l'altra compagnia fresca e naturale, fanno fatica a dirti: siamo qui, siamo ancora vivi e veri!

Lo stesso dove si vendono abiti, scarpe e oggetti vari: tutti uguali, grandi vetrine, luci, metallo e colori. Un mondo variopinto ma banale.

Invece, un tempo, quando entravi in un negozio, potevi trovarci un po' di mistero, com'è proprio di una raccolta di cose. Come in una composizione, un quadro – una natura morta – coi suoi accostamenti e i suoi richiami segreti.

Come in una casa, con i suoi angoli remoti, tendaggi e ripostigli, le nicchie polverose e quelle lucenti. C'erano botteghe che sono in estinzione, c'era il cartolaio con la sua cura dei fogli e dei pennini, tutto sciolto a poche lire, c'erano le mercerie, che ancora resistono ma sono molte di meno, con i ripiani traboccanti di merletti e passamanerie, lane e bottoni. Perfino le librerie ormai si assomigliano tutte.

Ad Alice piace ogni tanto andare in giro per i negozi, guardare le vetrine; le piace immaginare una storia per gli oggetti che vede, l'aiutano a fantasticare. Non c'è solo il comprare.

L'outlet sta in un vecchio palazzo del centro. Un locale ampio e nudo dal soffitto molto alto. Carina questa – dice la sua vicina che ha pescato una maglietta dalla grande cesta dove anche Alice sta frugando. Ne trova un esemplare anche lei e cerca un camerino dove provarlo. Ce n'è uno libero nell'angolo in fondo. Lo stanzino è un po' strano perché le sue pareti sono rivestite di legno, tutto ripiani, come fosse stato preso da una libreria, c'è una polvere incredibile che prende al naso e ci si può muovere appena. E' così che nel cominciare a spogliarsi Alice s'appoggia alla parete, sente prima premerle nella schiena i ripiani di legno sporgenti ma poi la pressione s'attenua: la parete si rivela una porta che si apre all'interno: c'è un po' di luce ad illuminare un corridoio tappezzato di panni. Alice non sa perché ci s'infilava dentro e va avanti. Il corridoio è un percorso circolare. I panni appesi sono stipati fitti, non si vede la muratura, e arrivano fino al soffitto; sono

abiti di tutti i tipi e alcuni sembrano di altre epoche.

Alla fine del corridoio Alice si ritrova a rientrare nell'outlet dalla parte opposta a quella da cui se n'è allontanata e... tutto sembra molto cambiato. I vestiti esposti, per cominciare: sembrano tutti grigi. Corre quasi a toccarne qualcuno e sente sotto le sue mani un tessuto che non conosce, non sa decidersi tra la carta e la plastica. Lo tira, lo strizza nella mano, ma quello non si stropiccia e sembra robustissimo. Poi guarda la gente che c'è intorno e vede che ora indossano tutti gli stessi strani vestiti: sono anche questi tutti grigi. Cambiano solo i modelli che in verità sono alquanto bizzarri con strane volute rigide, e fiocchi, balze, creste e spalline. Alice guarda con angoscia verso l'entrata. Cos'altro di diverso troverà là fuori? Che il mondo sia cambiato in quei pochi minuti in cui ha percorso il corridoio?

Il futuro forse. Un mondo senza colori, come in un vecchio film - un ritorno al passato...

Un mondo che deve riconquistare il colore. Un percorso inverso e pure circolare per ritornare al punto di partenza. Recuperare la riflessione e l'analisi di un disegno a matita, per poi riappropriarsi della spontaneità e dell'intuizione dei colori, della fantasia, della vita.

L ULTIMO DEI LETTORI AUTONOMI Di Dicotomico

Ho lavato le lenzuola e le ho stese di notte, così nessuno mi ha visto. È successo di nuovo, ho rifatto quella cosa. E mi è piaciuto vedere come quel liquido gocciolava dentro di me. L'ho fatto di nuovo. Ho bevuto un altro libro a letto. Come facevo da bambino, sotto le coperte, con la torcia, senza tenere in considerazione i rimproveri di mia madre. Pure che m'hanno chiuso qui perché non riesco a smettere. Ci ho provato, lo giuro su Dio e sulla pila dei libri che m'hanno sequestrato. Ho messo perfino il cerotto antilibro, ho cancellato tutte le puntate che avevo registrato di Cult Book, ho scritto alla lavagna diecimila volte che "NON LEGGERÒ PIÙ VIBRISSE, NAZIONE INDIANA O GIUGENNA INVECE DI LAVORARE".

Non ce l'ho fatta, ieri notte ho ceduto. È stato l'inserviente, s'è dimenticato una vecchia copia de Lo Straniero di Camus e io l'ho fatta sparire sotto il mio materasso. Mi sono disteso sul letto e l'ho fatto, mi sono piegato in due per parare la luce della lampadina tascabile, un fascio di sogni m'ha preso di sorpresa. Non ce l'ho fatta, ho ceduto. E lo farei altre mille volte. Le parole mi volavano dentro, scivolavano dalla pagina sino al punto dietro la nuca dove mi pulsano ora come se le avessi ancora davanti, gorgogliavano di viva bellezza. Ho ritrovato Mersault, l'ho ritrovato lì ad aspettare il boia nella cella. L'ho fatto, ho bevuto un altro libro e poi l'ho fatto sparire. Ho strizzato le pagine sino a che l'inchiostro è tornato denso e liquido, pareva fatto di pennellate di Munch, riprendeva lo stesso movimento fluido del cielo che sta sopra l'uomo che urla. Ora verranno a prendermi, lo lascerò questo posto, nell'unico modo possibile: sarò di nuovo libero. Me lo ricordo: tutto ebbe inizio con la guerra selvaggia degli allegati. I giornali non riuscivano a vendere più e incominciarono ad allegare qualsiasi cosa, poi capirono d'aver imboccato la strada giusta coi libri. Iniziarono con Eco, un milione di copie del "Nome della Rosa" invasero le case degli Italiani e noi, i lettori non certificati da nessuna statistica diventammo degli inutili reazionari. Tra di noi ci riconoscevamo subito, reagivamo con sdegno alla progetto che c'era dietro tutta quell'impalcatura promozionale. Mi ricordava uno di quei vecchi documentari di Minoli, era ambientato nella Germania inginocchiata dopo la Grande Guerra. Il marco era carta straccia, ce ne volevano un milione per sciacquarsi la gola con una birra. Si andava a far la spesa con la carriola, una carriola piena di carta moneta. La stessa carriola ora ci voleva per andare in edicola, chiedevi il Corriere o Repubblica e ti davano pure i dodici tomi di settecento pagine ciascuno de Gli Incontri in Eurostar di Giulio Mozzi, i viaggi nell'America del Nord di Marco Candida, il vangelo apocrifo di Demetrio Paolin e perfino La Lista della Spesa di Atlantide di Tullio Avoledo. Non sapevano più cos'altro allegare, la gente poi era diventata carta-dipendente, chi s'era guadagnato a morsi il primo volume dell'Enciclopedia di Repubblica già prenotava il primo volume dell'offerta lancio con un anticipo di dieci anni. Non potevi entrare più in casa, dovunque c'erano quei libri, tracimavano da

poltrone, sedie, sdraio, dovunque c'era carta stampata. E noi che ci ostinavamo a sceglierceli da soli i libri da leggere incominciammo ad essere etichettati. C'era un uomo che incominciò a seguirci, ci vedeva uscire leggeri dalle edicole e non poteva accettarlo. Scoprimmo solo dopo che era l'ideatore di quella guerra di carta. Era stata sua l'idea di allegare chili e chili di libri a qualsiasi cose, pure alle figurine di calcio. Chiedevi una bustina e uscivi con le memorie di Dino Zoff scritte da Aldo Biscardi. Io lottavo la mia inutile battaglia, chiedevo il Corriere della Sera e volevo solo quello, non m'interessava avere una copia dell'ennesima enciclopedia. Un giorno andai a trovare la mia fidanzata, trovai la casa a fatica, davanti al portone del suo condominio c'era una muraglia di volumi: chilometri di Garzantine, un pilastro di Meridiani di Hemingway, un'intera parete del primo volume dell'enciclopedia della Scienza. A fatica scalai quel muro di sapere, cercavano di riempirci la casa ma i nostri cervelli si andavano svuotando. Ho visto gente impazzire nel baratro dell'indecisione: non sapevano più quale libro scegliere per andare a letto, avevano un ventaglio infinito d'opzioni. E allora iniziarono la persecuzione, eravamo noi le vittime, quella piccola percentuale di lettori forti che non aveva bisogno di essere imbeccata. Ci cercarono di notte, seguivano l'assenza di tracce di carriole, l'impronta mancante li conduceva dritti a noi. Mi beccarono mentre leggevo l'ultimo libro tra i pochi non consigliati da D'Orrico. Fui preso col naso immerso nell'ultima copia non targata con nessuna testata di giornale, un libro vero, uno di quelli accarezzati e scelti in libreria, pagato in contanti, ancora meglio: ordinato, aspettato con trepidazione, accolto con amore. Fui di nuovo libero, scelsi di morire e con me morì l'ultimo dei Lettori Autonomi.